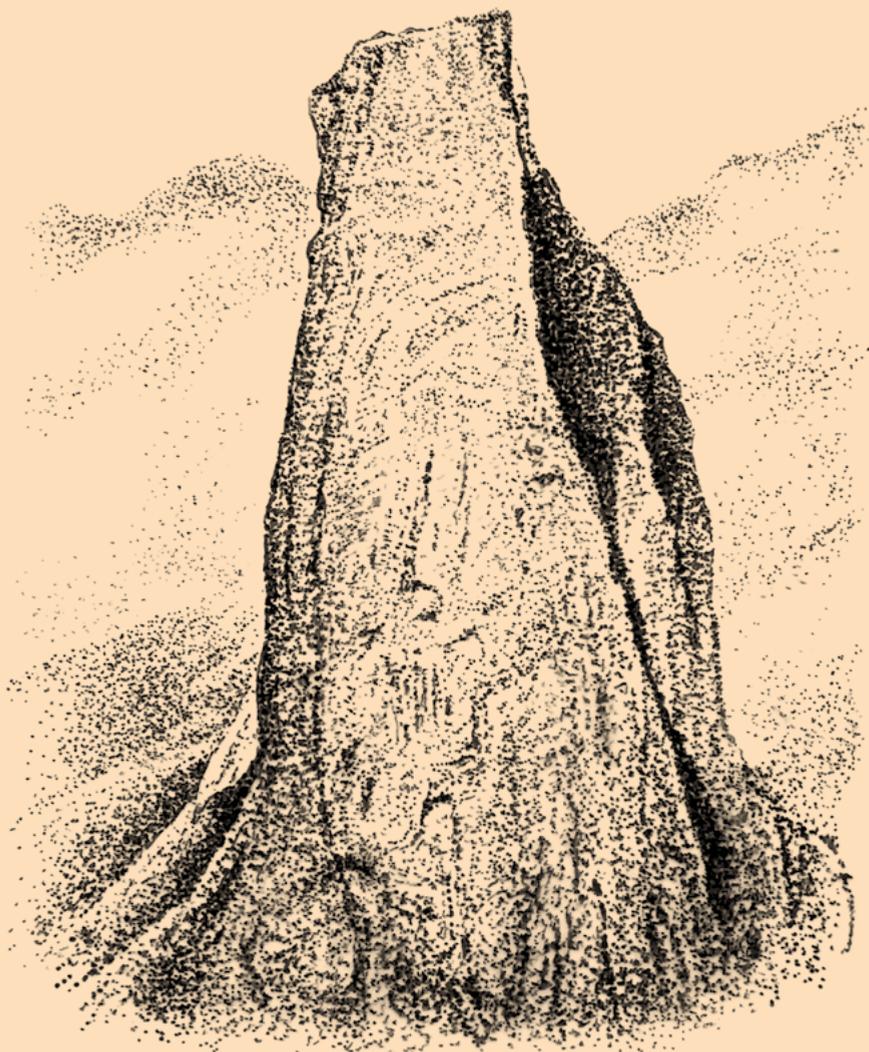


GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 1/2017



LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **“Natale Reviglio”**, in località Chapy d’Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com

Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

OSTELLO della GIOVENTÙ

Villa Francescatti - Verona

Un ostello ispirato
ad uno stile sobrio
ed essenziale
in un ambiente
storico ricco
di suggestioni.



Ospita
giovani
viaggiatori
stranieri
pellegrini
incontri e convegni.

Edizioni della Giovane Montagna

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI

di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm.16x23
56 fotografie b/n - euro 15



IL SENTIERO DEL PELLEGRINO

Giovane Montagna



Sulle orme della Via Francigena Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20
con oltre 100 fotografie - euro 13

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO

di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una *Summa* del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35



CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco

di Andrea Carta



Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO

di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15



LA MONTAGNA PRESA IN GIRO

di Giuseppe Mazzotti



Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza».

È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE

di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. o possono essere richiesti alla redazione di:

Giovane Montagna rivista di vita alpina,

Via Sommalvalle 5 - 37128 Verona

email: Giovanni.Padovani@infinito.it

La spedizione sarà gravata delle spese postali



Escursioni, ferrate, arrampicate,

ciclabili: un **mondo da scoprire**

attorno alla *Baita di Versciaco* in Pusteria

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale... *Un ponte per amico!*



La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Verona



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 103° - N. 1
Gennaio-Marzo 2017

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzaroli
Giovanni Padovani
Gianni Păstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

e
Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

Sommario

Il sogno verticale di Walter Bonatti

di *Viator*

Il focus di una accurata ricerca mette in luce componenti inedite dell'Uomo-Bonatti

7

Sullo spigolo Nord del Pizzo Badile

di *Francesco A. Grassi*

Una cordata a tre su una via classica e la gioia data da un risultato ambito

11

Terra d'Islanda, quanto sai donare!

di *Stefano Mazzoli*

Dalle note di un carnet di viaggio si snodano ricordi magici, d'incanto

17

Un tranquillo Weekend in Dolomite

di *Paolo Bursi*

Il figlio fa da capo corda al padre su vie che furono quelle della sua formazione giovanile

25

La Castiglioni sulla Torre Castello

di *Euro Montagna*

Quando un dolomitista apriva vie sulle Cozie...

21

Una montagna di vie

33

Cultura alpina

35

Vita nostra

45

In copertina: **Alpi Cozie, la Castiglioni Sud alla Torre Castello**, disegno di Giancarlo Zucconelli; dello stesso autore la vignetta a pagina 32.

Referenze iconografiche: pagine 6 e 8 da Walter Bonatti: il sogno verticale, di Angelo Ponta, Rizzoli editore; pagine 11, 12, 13, 14 e 15 Francesco A. Grassi; pagine 18, 21, 22 e 23 Stefano Mazzoli; pagine 25 e 26 Massimo Bursi; pagina 35 da I sentieri Frassati d'Italia; Pagina 36 archivio Loris Santomaso; pagina 38 Oreste Forno; pagina 40 Lodovico Marchisio; pagina 45 archivio G.M. Roma.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org

Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore responsabile: Marco Ravelli

Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C - 10131 Torino - Tel./Fax 011.8193361 - e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com

Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) - IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: ALZANI Tipografia - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121.322657 - info@alzanitipografia.com

Fotolito: Fotoproduzioni grafiche Verona - Tel. 045.8266422

«QUASSÙ È UN'ALTRA COSA»

Tra il 1949 e il 1951 la rivista «Giovane Montagna» si occupò più volte dell'esordiente Bonatti, pubblicando fra l'altro le sue cronache delle salite al Pizzo Badile e alle Grandes Jorasses. Furono i primi veri "articoli" di Walter, che sino ad allora si era limitato a stendere le relazioni tecniche delle proprie scalate. A chiedergli di scrivere era stato Toni Gobbi, divenuto amico di Bonatti e che all'epoca era tra i responsabili della rivista. Gobbi corresse quei testi, limando le ingenuità e la retorica del principiante e tagliando le espressioni (come un «santa Madonna!») che su un giornale di ispirazione cattolica sarebbero parse fuori luogo. Qui pubblichiamo la prima stesura integrale e non corretta del "Badile", così come Walter la spedì a Gobbi. Un testo che mostra quanto il giovane Bonatti possedesse già quelle capacità di scrittura che segneranno la sua fortuna di narratore.



GLI ESORDI. Le copertine della «Giovane Montagna», che ospitò gli scritti di Bonatti. A destra, la prima pagina del dattiloscritto originale. In considerazione della sua lunghezza (quasi venti fogli), nelle pagine seguenti si è preferito trascrivere il testo in più compatti caratteri tipografici.

IL SOGNO VERTICALE DI WALTER BONATTI*

Da una ricerca di Angelo Ponta pagine per una inedita comprensione dell'uomo-Bonatti. Il rapporto con Toni Gobbi e Giovane Montagna come sua prima palestra di giornalismo

Walter Bonatti è uscito dalla scena mediatica cinque anni fa, dopo aver passato la boa degli ottant'anni; un'età ancor giovane per chi in forza di una eccezionale fibra aveva superato tante intemperie.

Ora è nella memoria di chi pratica la montagna, essendo egli protagonista di imprese, che segnano tappe miliari nella storia alpinistica moderna.

Un mito o vicino ad esserlo nell'alpinismo delle grandi imprese. Eppure non è ancora facile parlarne in modo decantato, perché non si sono definitivamente stemperati i disappori che attorno al suo nome sono lievitati in una fase seconda della grande impresa italiana al K2 nel 1954. Alimentati dal carattere di un Bonatti divenuto spigoloso per il non adeguato riconoscimento del ruolo da lui avuto all'interno di questa vittoriosa impresa, che aveva fatto dell'Italia l'outsider vincitore nella corsa alla seconda vetta himalayana.

Errori sicuramente furono fatti, a partire dall'impostazione data alla spedizione, di impianto militare, dove Ardito Desio, che si era assunto il ruolo di dictator, doveva guidare tutta la squadra con i componenti d'essa tenuti ad ubbidire, paghi di poter partecipare a questo straordinario progetto. Ricostruire gli eventi alla luce del dopo diventa intricato, perché le variabili in gioco sono molteplici ed è così che soffermandosi sulla spedizione italiana al K2 occorre considerare quanto ha rappresentato in essa Desio. La genesi di questo progetto ha radici nel periodo prebellico, a partire dalla spedizione scientifica italiana del 1929 nel Karakorum, cui prese parte il giovane geologo Desio. E a supporto di questa personale esperienza la straordinaria impresa realizzata nel 1909 dal Duca degli Abruzzi.

È difficile ipotizzare che in mancanza delle pregresse esperienze di Desio e delle relazioni da lui intrecciate in Pakistan l'Italia avrebbe potuto impostare una spedizione himalayana vincente, agli albori degli anni cinquanta.

La progettazione e il successo dell'impresa ha quindi un nome: Desio. Supportata l'opera dalla squadra che (non senza qualche strascico di polemica) s'era costruito. Merito del consiglio centrale del CAI d'averci creduto, mettendosi direttamente in gioco.

Però nel pacchetto del progetto stava chiaro il ruolo di Ardito Desio, vissuto in modo troppo rigido.

Una conduzione forte, forse nemmeno percepita nella fase dell'iniziale entusiasmo e nel pieno dell'euforia del successo conseguito, tanto che se ci si sofferma sui filmati di Mario Fantin nella fase del rientro, si vedono soltanto esultanze e volti felici, pure su quello di Walter Bonatti.

Però poi, una volta a casa, quando la carta stampata, la radio, la televisione si impossessarono dell'impresa, che aveva esaltato l'orgoglio della nazione, i limiti di questa rigidità di governo si fecero sentire. Ed esplosero con le note rivendicazioni di Walter Bonatti, giovane stella della spedizione vittoriosa.

"Scienza delle comunicazioni" non era ancora entrata nei nostri atenei e nemmeno la psicologia della leadership nella gestione dei rapporti complessi di gruppo, atta a coinvolgere i sentimenti e le stesse legittime aspettative di una squadra vincitrice.

L'impronta è gerarchica, rivolta a privilegiare la squadra, tanto che inizialmente addirittura si tace sui nomi di chi ha portato il tricolore sulla vetta del K2, provocando nel post rientro la reazione di un Walter Bonatti che si sente privato di un apprezzamento che riteneva di meritare, e non ebbe se non anni più avanti con il lodo promosso dal presidente centrale del CAI Roberto De Martin. Con l'aggiunta di un risentimento, divenuto rigido, nei confronti di Achille Compagnoni e Lino Lacedelli per l'arbitrario spostamento del campo IX, che doveva essere rifornito da Walter Bonatti con le bombole d'ossige-

Dal volume di Angelo Ponta. Fu Toni Gobbi, già affermata guida a Courmayeur e redattore della nostra rivista, a far muovere i primi passi da giornalista al giovane Walter Bonatti, con qualificate collaborazioni su Giovane Montagna.

no per l'attacco finale. Fatto che provocò il bivacco, senza alcuna protezione a oltre 8000 metri, suo e dell'hunza Mahdi. Pagine tristi di una vicenda che si è ancora più intristita per il clamore mediatico accesosi attorno ad essa. *Quid veritas?* E così è rimasta, purtroppo, per l'incapacità di spazzare via una barriera che aveva indurito i cuori

Una realtà che è pure nella memoria di chi qui scrive. *Filmfestival di Trento 1994*. In quella edizione il Gran Premio fu assegnato alla pellicola *Les conquerants de l'impossible* del regista francese Bernard Choquet, tutta incentrata su Walter Bonatti, che evidentemente è l'ospite d'onore alla premiazione nello storico teatro cittadino.

La direzione del Festival aveva invitato, con bel gesto, pure Lacedelli e Compagnoni, soltanto quest'ultimo però presente. Poteva essere l'occasione per una stretta di mano. Erano passati ben quarant'anni dai giorni del gioioso rientro. Ed invece nulla. Bonatti si trova di fronte Compagnoni, alzatosi per salutarlo e lui gli passa accanto ignorandolo. Viator ne dà diretta testimonianza.

IMPRESSIONI DEL PRIMO CONTATTO COI

COLOSSI DI GRANITO

Sono già trascorse parecchie ore da quando la corriera ci ha portati a Bagni Masino; di lì senza perder tempo ci siamo messi subito in marcia per raggiungere al più presto il Rifugio Giannetti. Fra un Boccone e l'altro qui abbiamo sistemato meglio gli zaini lasciando in deposito qualche cibario per quando saremo tornati ed ora il sole è già basso e noi stiamo di nuovo arrancando sulle ripide ghiaie che portano al Passo Porcellizzo con la sempre più vaga speranza di raggiungere prima che anotti la Baita di Sass Furà.

Per quanto negli zaini non teniamo che lo strettissimo necessario per l'ascensione che dovremo fare il loro peso non indifferente ci ha fiaccati in tutte queste ore di dura marcia ed ora la nostra andatura si è fatta ancora più lenta ed il respiro affannoso. Ma finalmente il passo è raggiunto e sacrifichiamo volentieri qualche minuto per riprender fiato. Il nostro sguardo stupito accarezza tutte quelle montagne nuove e quell'assieme ridà al nostro corpo freschezza e vigore. Nonostante però siamo punti con ostinazione da uno spillo misterioso. **XX**

Il nostro sguardo fra un'ammirazione e l'altra è caduto spesso lungo quella cresta dentellata che si eleva di fronte a noi al di là del vallone. Oltre la sua metà a destra spicca una snella piramide che noi presumiamo trattarsi della P.ta di Trubinasca e uno di quei tanti valichi che si notano sul suo lungo percorso è il passo omonimo per il quale raggiungeremo poi in quattro salti la morena opposta e di là in breve il Sass Furà. Ma quale di questi sarà quello giusto? Purtroppo non conosciamo assolutamente la zona

./.

Il ricordo di quella scena fa ancora amarezza. Ma è storia che lasciamo da parte perché il Bonatti di cui desideriamo parlare è quello che facciamo nostro dalle pagine di Angelo Ponta, coinvolgenti per impostazione e novità di documentazione.

È il Bonatti, che in poco più di tre lustri compie salite memorabili. E che esplose nelle sue potenzialità alpinistiche nell'estate del 1949. L'anagrafe segna diciotto anni! Utilizzando le ferie da operaio della Falck e con compagni di corda come Oggioni, Aiazzi, Barzaghi, Villa, Bianchi registra nel quaderno delle salite la via Oppio sulla Sud del Croz dell'Altissimo in Dolomiti, La Nord Ovest del Piz Badile, la Ratti-Vitali sulla Ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey, la Cassin sulla Nord delle Grandes Jorasses.

Il resto che seguirà è noto.

Le pagine del libro di Ponta svelano un Bonatti spesso inedito, che quelle della notorietà, meno rivelano. Perché anche in Bonatti ci sta un alpinismo adolescenziale, che mosse i primi passi con le escursioni parrocchiali, consolidatosi presto con una prorompente attività, come viene ordinatamente annotata, a partire dal 1948 su un quaderno a quadretti, suo primo carnet delle salite.

Un diario che fa luce sulle sue amicizie antiche, come quella con il conterraneo Andrea Oggioni che inizialmente fu anche suo capo corda, fintanto che il coetaneo allievo non esce dal nido con volo solitario. Ma c'è pure nell'alpinismo di Walter Bonatti qualcosa che direttamente ci riguarda. Per i più sarà una sorpresa venir a sapere che su Giovane Montagna egli ha maturato il suo apprendistato giornalistico. Infatti tra il 1950 e il 1951 la rivista ospitò due sue importanti relazioni di salite, quella alla Nord Ovest del Piz Badile e quella alla Cassin sulla Nord delle Grandes Jorasses. Il merito di questa collaborazione va a Toni Gobbi, che già incardinato nelle guide di Courmayeur era pars magna nella redazione della nostra rivista. Gobbi valuta subito le potenzialità del giovane Bonatti, gli è ricco di appoggio amicale, lo incoraggia a prendere sciolta dimestichezza con la "penna" e gli è prezioso per "limare le ingenuità e la retorica del principiante" e farlo partecipe di una tecnica di scrittura più essenziale.

Ci pare vero merito di Ponta di aver incentrato la sua "perlustrazione" sul "Caso Bonatti" non lasciandosi prendere dalla tentazione di interpretarne la storia, la vicenda umana, quanto invece di raccogliere (certamente lavoro assai laborioso) documentazione, dando ad essa modo di parlarci di Walter Bonatti, senza alcuna mediazione interpretativa.

C'è nella scelta di Ponta una neutralità, che è saggezza; insomma il criterio proprio del ricercatore, dello storico. Così di documento in documento, lungo le tappe (bruciate) della sua folgorante carriera si entra pacatamente nella vita di un uomo, che s'è trovato ancor giovane a conseguire risultati prestigiosi e nel 1965 (appena trentacinquenne) a chiudere, con la solitaria invernale alla Nord del Cervino, il suo nobile mestiere per intraprenderne altro, quello del giornalista, del fotografo, del conferenziere.

Il Ponta con questa sua scelta ci dà un Bonatti a misura d'uomo, non il mitico eroe dell'impossibile.

Il successo, nelle pagine di questo volume, non è che non appaia; appare eccome, ma non viene "gridato". Del resto la biografia alpinistica di Bonatti è un succedersi veloce di traguardi, sempre più rapidi, a partire dal suo primo arrampicare in Grigna.

Uno "eroe" è destinato ad essere spesso solo e così è stato Bonatti, praticamente sufficiente a se stesso. Taluni capitoli del libro rilevano però in Bonatti una nostalgia di amicizia, di legami fedeli.

Tale è la lettura che diamo al rapporto con Andrea Oggioni, coetaneo monzese, che ebbe a fianco per molte e molte stagioni e che scelse come sicuro compagno di corda quando nel luglio 1961 pose in programma l'impegnativa salita al Pilone centrale del Monte Bianco, portando con sé Gallieni. Una fedeltà che ebbe il suo altare a due passi dal Colle dell'Innominata, e che probabilmente consentì a Bonatti di portare salvo, alla Capanna Gamba, il suo cliente. E così pure è il rapporto con Cosimo Zappelli, cui Ponta dedica particolare spazio e preziosa documentazione. Zappelli il "marinaio viareggino" che s'era stabilito a Courmayeur come infermiere del mitico medico Bassi e che bruciò le tappe della sua iniziazione alla corda di Bonatti.

Fu un sodalizio durato lo spazio di un triennio (1961-1964). Basti ricordare tra le altre la Sud al Bianco di Courmayeur, pochi mesi dopo la tragedia del Pilone centrale, la Nord del Pilier d'Angle e l'invernale sulla Cassin alle Grandes Jorasses.

Un rapporto che purtroppo unilateralmente si rompe, quando Cosimo Zappelli entrò a far parte delle Guide di Courmayeur, con le quali Bonatti aveva decisamente rotto. Era per Zappelli un traguardo che rappresentava il coronamento della sua vocazione alpinistica (completatosi poi nel 1983 quando ne diventò presidente), cui non poteva rinunciare senza tradire se stesso, in ragione di un vincolo (e debito) d'amicizia, cui certamente doveva molto.

Nel 1990 Zappelli muore con un suo cliente, a causa di una scarica di sassi sul Piz Gamba. Ecco allora che nella circostanza Bonatti rende esplicita la nostalgia per un'amicizia ferita dall'assolutezza delle sue posizioni. Le dà voce nell'omaggio che egli tributa a Cosimo alle sue esequie. E fu gesto nobile reso nella parrocchiale di Courmayeur.

Sono parole (altro significativo documento offerto da Ponta al lettore) che danno la misura di quanto Bonatti abbia pagato con la sua intransigenza, a scapito di solidi rapporti umani. "Dopo quel gesto liberatorio" - attesta Marco il primogenito di Cosimo, entrato pure lui tra le guide di Courmayeur - "Walter riprese i contatti con la sua famiglia e la frequentazione con la nuova generazione di guide".

Ma c'è pure un altro legame, su cui riteniamo meriti soffermarsi: quello con Roberto Bignami, un benestante milanese attratto dall'alpinismo impegnativo. Nel 1952 incontrò il giovane Bonatti militare alla Scuola alpina di Aosta e subito familiarizzò e nella stagione successiva si realizzò un attivo sodalizio che consentì al Bignami di mettere all'attivo salite di rilievo, come la prima invernale della cresta e degli strapiombi del Furggen al Cervino e la prima sullo spigolo Est del Torrione di Zocca nel gruppo Masino-Bregaglia.

Di questa attività dà testimonianza l'archivio di Bonatti, che conserva molto materiale del Bignami, esperto fotografo.

Ma purtroppo il rapporto non si sviluppò oltre. Bonatti nel 1954 si trovò impegnato nella spedizione Desio al K2 e parimenti Bignami fu in Nepal con Ghiglione nella spedizione leggera che puntava a salire il Monte Api. Spedizione davvero tragica. Infatti Bignami fu travolto dalle acque nell'attraversamento di un torrente nella marcia di avvicinamento, mentre Buraghi e Rosenkranz, i due vincitori della cima, furono travolti dalla bufera nel corso della discesa.

Oggioni, Zappelli, Bignami tre figure che la ricerca di Angelo Ponta tiene a farci conoscere attraverso la sua "anomala" biografia il cui filo conduttore ci pare sia quello di rappresentare al lettore un Bonatti poco o mai raccontato.

Tale è l'impianto di questo libro, di pregio editoriale, che si sfoglia non nella logica di una abituale biografia. Per questo, avrà sicuramente pensato Ponta, "c'è Wikipedia". A me preme altro approccio, cogliere l'essenza, trasformando la curiosità in ricerca, raccogliere i tasselli musivi di una persona, che alla fine se ben ordinati, diventano nitida lettura". E ci pare che questo proposito l'autore l'abbia raggiunto.

Il principale riteniamo sia quello di aver operato in positivo, di aver perseguito un compito nobile, per dare al lettore elementi per entrare con umanità nella comprensione dell'uomo-Bonatti.

Non tutto ha inteso esaurire questa presentazione del libro di Angelo Ponta. C'è dell'altro ancora, che lasciamo a quanti riterranno di accogliere nella propria biblioteca questo studio, che consideriamo nuovo nell'impostazione e prezioso nella sostanza del suo intento. **Viator**

SULLO SPIGOLO NORD DEL PIZZO BADILE

Una montagna di granito, sui cui versanti sta scritta tanta storia del nostro alpinismo. Alcune pagine addirittura mitiche, come la solitaria di Hermann Buhl sulla Via Cassin.

Siamo sul sagrato del Duomo di Milano al termine di una Messa affollata e festante; Giorgio desidera presentarmi Alberto, anche lui appassionato alpinista e con un sogno nel cassetto: lo Spigolo Nord del Pizzo Badile. Il terzetto ben presto suggella il nuovo sodalizio davanti ad un buon aperitivo, mentre il sagrato è ancora gremito di famiglie in festa.

Siamo un gruppo di ben sette persone a cui aggiungere Fabio, che farà da meteorologo per garantire una salita asciutta e senza imprevisti. Al nostro attivo abbiamo numerose salite, più o meno lunghe, tutte in ambiente alpino... ma lo Spigolo è lo Spigolo; è lungo, anzi lunghissimo; alcune relazioni parlano di 40 tiri, altre di 35 tiri; in ogni caso 35 o 40 tiri sono veramente tanti e più che la difficoltà ci interroghiamo a vicenda sulla tenuta fisica e mentale. Ci siamo cimentati sulle placche di Freggio (Svizzera); la via del Veterano è un passaggio quasi obbligato, un test interessante, per chi vuole fare lo Spigolo del Badi-

le. È da alcuni anni che lo abbiamo in testa ma non siamo riusciti a portare a termine il progetto per tutta una serie di motivi; famiglie numerose e professioni mediamente assorbenti hanno fatto il resto.

Renzo ha scelto l'immagine della locandina per la mostra celebrativa dei 150 anni della fondazione del Club Alpino Italiano, un bellissimo Spigolo Nord del Badile con una leggera spruzzata di neve¹. Lo Spigolo è bellissimo e lunghissimo, le foto fatte dalla Capanna Sasc Furà non restituiscono le giuste dimensioni, lo Spigolo risulta schiacciato; il manifesto prodotto da Renzo sarà uno degli stimoli più forti per decidersi a partire; anche se la partenza avverrà dopo qualche anno, incredibile ma vero. Continuano gli allenamenti, conserviamo il manifesto e attendiamo tempi migliori; mia madre si è presa l'incarico di ricaricare le pile al gruppo incoraggiando, sostenendo e raccontando il fatto che anche Paul Preuss andò tre volte al Bianco senza poter far nulla, causa le cattive condizioni meteo. Confortati dalle parole di mia madre, stimolati dall'immagine del



Una cordata all'inizio della placca Zurchner

Badile del manifesto, la macchina organizzativa si mette in moto. Passa il 2013; purtroppo il 2014 non è l'anno buono e nonostante le lunghe e dettagliate telefonate a Heidi, che gestisce da diversi anni la Capanna Sasc Furä, non riusciamo a trovare delle giornate in cui la parete sia in condizioni. Inoltre disponiamo solo di alcuni giorni estivi; far coincidere condizioni della parete, meteo buona e calendario libero è una vera impresa.

È risaputo che la salita allo Spigolo comporta una certa organizzazione, la logistica delle auto, la strategia di salita, la scelta di dove passar la notte², la scelta sulla via di discesa, ecc... il tutto va poi armonizzato con le previsioni meteo e con la reale disponibilità di posti letto alla Capanna, visto che abbiamo scelto l'opzione notte a Sasc Furä. La meteo inanella una serie di giornate splendide e calde, la parete è in condizioni perfette, noi dobbiamo incastrare i nostri impegni professionali e famigliari con il sogno, adesso non possiamo più rimandare. L'idea è di salire un venerdì su sabato o una domenica su lunedì, dovremmo trovare meno gente e inoltre questa soluzione permette di salvare la Messa domenicale; il programma sta prendendo forma e cominciano a farsi largo delle date preferenziali.

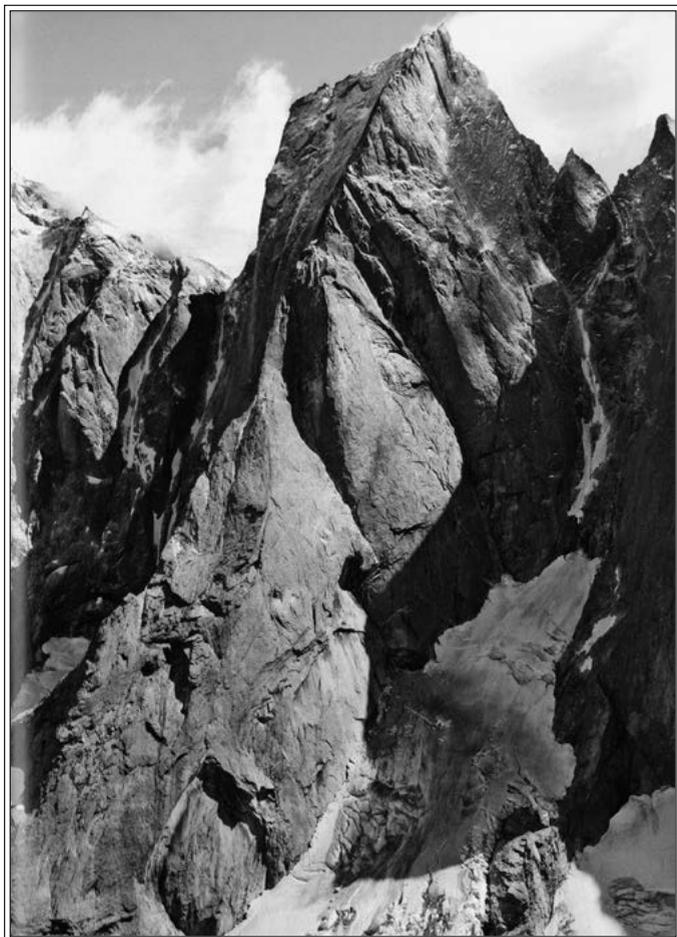
Il tempo continua a tenere, in pianura c'è un gran caldo e questo ci suggerisce di decidere velocemente quando andare; scendiamo al gruppo ben due possibilità; Giorgio e Massimo, i fratelli di Biella, decidono di salire nella prima data per non rischiare che il bel tempo, con il passare dei giorni, si guasti; gli altri, i milanesi, preferiscono aspettare il rientro di Filippo da una fiera internazionale e partire domenica su lunedì; Fabio assicura che il tempo sarà bello fin verso le 16 di lunedì 20 luglio³, poi forse qualche rovescio, ma niente temporali.

Massimo e Giorgio azzeccano una giornata galattica, senza una nuvola, tiepida, sullo spigolo non incontrano nessuno; mandano foto, fanno telefonate e ci aiutano ulteriormente ad entrare nella parte e a memorizzare i passaggi chiave della salita.

Abbiamo imparato a memoria la guida e abbiamo anche letto le varie relazioni sul web, alcune un po' troppo emotive; le informazioni di Massimo e Giorgio arricchiscono il bagaglio di conoscenze. Ora si parte, appuntamento ad una zona di par-

cheggio sulla Milano Lecco: Giorgio (un altro Giorgio) arriva da Valbrona dove villeggia con la famiglia, Filippo arriva da Montonate (Varese) dove abita, Alberto ed io arriviamo da Milano. Incontro perfetto e puntuale, siamo carichi, si lascia un'auto al parcheggio e proseguiamo con le altre due. Sosta a Bagni di Masino, lasciamo l'auto che riprenderemo domani al termine della discesa dalla Gianetti, breve spuntino all'ombra del Sasso Remenno e via di nuovo con la seconda auto verso la Svizzera. Il viaggio in auto è un buon momento per ripassare i racconti degli scalatori che hanno fatto la storia alpinistica del Badile e per scongiurare intoppi alla frontiera, visto che Alberto ha dimenticato la carta d'identità. In *Memoria di una guida alpina*⁴ Christian Klucker si racconta con appunti asciutti, sobri; descrive il suo ten-

Le prime luci dell'alba sullo spigolo



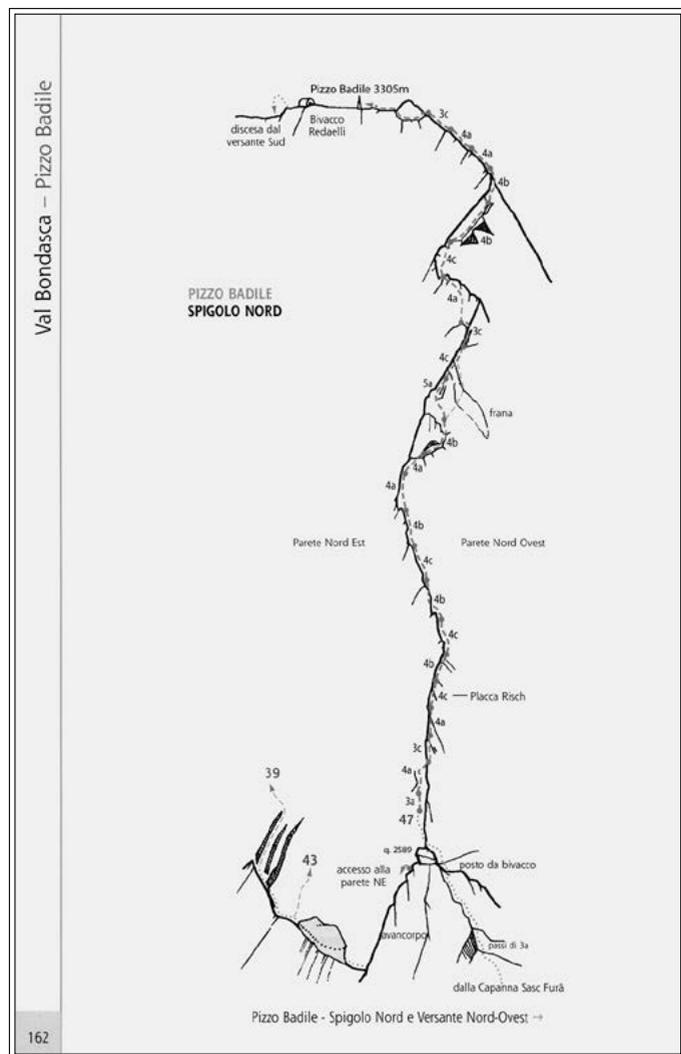
tativo allo Spigolo, in solitaria e slegato; Spigolo che verrà salito diversi anni dopo da A. Zurcher e W. Risch fino in cima; entrambi i primi salitori sono ricordati in due bellissimi tiri su due bellissime placche. Oreste Forno lo ha salito da ragazzo (la classe non è acqua); Buhl lo ha disceso dopo la salita in solitaria alla Cassin e poi ha inforcato la bici per far ritorno in Austria (pazzesco). Il sole 24 Ore in un articolo del settembre del 2016 ha lanciato un libro postumo di Walter Bonatti *Il sogno verticale. Cronache, immagini e taccuini inediti di montagna*. C'è il racconto della notte da incubo trascorsa al Passo Porcellizzo in attesa di salire la Bramani-Castiglioni sulla nord-ovest⁵. Comprendiamo che il Badile è qualcosa di più di una montagna di granito; gravido di storia antica e recentissima, continua ad affascinare gli

alpinisti di tutte le età. “Maestosa cima granitica con due immense pareti settentrionali che si incontrano dando luogo a una spettacolare cresta: lo Spigolo Nord”; così recita Mario Sertori nel suo *Solo Granito*⁶.

Paghiamo il pedaggio per salire fino al parcheggio in località Laret, non ci sono molte auto e la cosa ci conforta. Giorgio chiama Heidi per una ultima conferma ... per una serie di equivoci non ci ha riservato il posto, pazienza saliremo lo stesso e capiremo dove e come dormire al rifugio. Il sentiero viene curato con attenzione dall'Amministrazione locale, tanto che poi ci sentiremo in dovere di mandare due righe di congratulazione ad Anna Giacometti, Sindaco del Comune di Bregaglia.

Giorgio, armonica alla bocca, scioglie Heidi e ottiene due posti letto e due posti pavimento: poteva finire molto peggio! Heidi per tutta la cena (ore 18.45) e il dopo cena non farà altro che far arrivare al nostro tavolo piccoli straordinari alimentari per farsi perdonare del disagio. Il rifugio è pieno (43 posti letto + 2 di noi sul pavimento), il clima è comunque raccolto, concentrato; facciamo un rapido conto delle cordate di domani: 12 persone circa, sullo Spigolo, 8 sulla Cassin, altri sono impegnati su vie meno classiche, qualcuno fa una giornata di sosta tranquilla al rifugio in attesa di riprendere a salire martedì. Sveglia un po' prima delle 4, così da lasciare la sala da pranzo in ordine per la colazione: Giorgio ed io togliamo i nostri strapuntini e la coperta e lasciamo la sala da pranzo in un perfetto ordine svizzero. Fuori c'è una bella giornata, buio pesto e aria calda (Alberto salirà all'attacco a torso nudo), saliamo in un'ora e mezza fino all'attacco del vero e proprio Spigolo; non abbiamo incontrato neve; mentre ci leghiamo la cima del Badile comincia a dorarsi con i primi raggi del mattino: splendido. Anche la barba di Alberto pare aver preso fuoco, miracoli dei colori dell'alba. Da sotto il nostro Spigolo sembra corto, in realtà ha uno sviluppo di 1200 mt e sono 700 mt di dislivello⁷, siamo troppo vicino per valutare correttamente le distanze, torna alla memoria la foto del manifesto di Renzo: lo Spigolo è lungo, molto lungo! Sorpresa delle 6 e 45 minuti: Giorgio abbandona l'impresa; è reduce da una operazione e sperava di essere un po' più in forma, ha fatto fatica a salire, non ha detto

Il tracciato della via.
Da Mario Sertoti,
Solo granito 2



nulla per non compromettere la cosa; adesso, con un po' di magone, torna indietro verso Sasc Furà. Dopo una prima sorpresa scomposta reagiamo alla grande, anche se a questo punto sarà una sola cordata da tre e ci mancherà l'unico dei quattro che era già salito sullo Spigolo. Saremo un po' più lenti, pazienza. Filippo, il più allenato, il più giovane, il più forte, passa in testa; Alberto ed io a seguire. I primi tiri li facciamo di conserva, moschettonando la corda negli anelli delle soste; la roccia è bella, la via è ancora abbastanza abbattuta, si sale bene. Incontriamo un inglese che solo soletto, in tutina nera, si sta avventurando slegato sulla via, ci chiede se secondo noi le difficoltà sono oramai alle nostre spalle. Facciamo un rapido calcolo, riteniamo di essere al sesto tiro ... ne mancano più di trenta per la cima; il passaggio chiave è ben lontano e gli consigliamo vivamente di tornare sui suoi passi. La via è molto omogenea e le difficoltà sono dal 4a al 4c, tranne una paretina da superare in obliquo data di 5a; non è mai tecnicamente impegnativo; è psicologicamente impegnativo perché è lungo, veramente lungo; alla fine conieremo il *mantra*: tanto lungo quanto bello. Proviamo a tenere un conto dei tiri fatti, ma dopo la prima decina iniziamo a fare una certa confusione con i numeri. Sappiamo che il passaggio di 5a è a 2/3 della via; quindi abbiamo fatto ancora pochi tiri.

La nostra cordata procede spedita; Filippo azzecca tutto, non ha un minimo di

incertezza e sale veloce sul filo dello Spigolo. Mi ero chiesto come si poteva avere incertezze circa il percorso essendo una via sul filo dello spigolo: lo Spigolo a volte è una lama affilata che si afferra con una mano mentre si sale o sul versante nord-est o su quello nord-ovest (qui non ci sono incertezze di sorta), altre volte lo spigolo è qualcosa di un po' più largo delimitato dai due versanti ben più verticali di nord-ovest e di nord-est (qui un errore di percorso può causare qualche variante ben più difficile); comunque Filippo non sbaglia mai. Altra caratteristica della nostra squadra è che ci muoviamo senza comandi di cordata: molla, recupera, vengo, ecc.. ci intendiamo al volo ed è tutto tempo guadagnato. Non riusciamo ad identificare con precisione la placca Risch, tutti i tiri ci sembrano belli e divertenti; ci esaltiamo parecchio sulla placca Zurcher, bellissima, esposta, leggermente abbattuta; è curiosamente levigata, sembra di marmo; è attraversata da fessure verticali molto strette che ne permettono la salita con qualche acrobazia per i piedi. Sulla placca Zurcher superiamo definitivamente una cordata un po' lenta. Gli ultimi cinque tiri sono un po' sofferti, vedi la cima, intuisce che è finita ma non arrivi mai; Filippo, in una comoda sosta, riesce pure ad addormentarsi. Foto di gruppo soddisfatti e sorridenti in vetta; per tutti è un sogno che si realizza. Scendiamo dalla nuova discesa (5 calate con corda di 60 metri)⁸; alla seconda calata ci raggiunge la pioggia pre-



Filippo sul passaggio chiave della via

vista dal nostro metereologo Fabio; dura 45 minuti circa, siamo in mezzo alla parete, oramai trasformata in un fiume, siamo un po' preoccupati dall'eventuale caduta di sassi smossi dall'acqua, grazie a Dio non si muove nulla. Terminata la pioggia riappare il sole, ma abbiamo le corde bagnate, incastrate da qualche parte e che non vogliono sfilare; facciamo numerosi ed inutili tentativi, **alla fine ricorriamo all'intercessione di un amico santo⁹ e riprendiamo le calate.**

Alla Gianetti gran birra e chiacchiere con il gestore, grande amico di Giorgio, che ci teneva d'occhio lungo la discesa per dare informazioni di prima mano al nutrito gruppo di parenti e amici che voleva notizie della nostra avventura¹⁰. Rifocillati e soddisfatti scendiamo a Bagni di Masino dove recuperiamo l'auto e diamo un passaggio ad altri due alpinisti con auto in fondo valle. La giornata, grandiosa, termina nel bar Monica di San Martino, bar gestito da Monica Fiorelli moglie del più famoso Simone Pedferri¹¹, che si unisce volentieri alla nostra festosa birra.

Pizzo Badile 3308 mt; prima salita dello Spigolo Nord: A.Zurcher e W. Risch nel 1923; 700 mt di dislivello e 1200 mt di sviluppo; 5a/RS2/IV; complessivamente è una salita valutata D.

Partenza da località Laret 1300 mt - Capanna Sasc Furà mt 1904 - Pizzo Badile mt 3308 - Rifugio Gianetti mt 2250 - Bagni di Masino mt 1172.

Francesco A. Grassi

¹ *La Lombardia e le Alpi*, mostra fatta dal 17 maggio al 7 luglio 2013 a Milano.

² Alcune cordate evitano la notte alla Capanna Sasc Furà e bivaccano all'attacco dello Spigolo.

³ Alla fine la salita tanto agognata e attesa avviene il 20 luglio 2015.

⁴ Christian Klucker, *Memorie di una guida alpina* - a cura di Giovanni Rossi, ed. Tararà, 1999. Alla pagina 128 di questa edizione si trova una paginetta sulla ricognizione compiuta da Klucker l'11 luglio 1892 lungo lo Spigolo. A quota 3.169 (altezza del Badiletto) la ricognizione termina e Klucker commenta che il punto molto liscio difficilmente si sarebbe potuto superare senza mezzi artificiali.

⁵ incubi dovuti alla consapevolezza di essere prossimo alla salita di una montagna seria, impegnativa, importante.

⁶ Mario Sertori, Solo Granito 2. Masino-Bregaglia-Disgrazia. Arrampicate, ed. Versante Sud, 2015

⁷ i 700 mt sono calcolati dal colletto a quota 2589, punto di smistamento tra alcune vie della parete Nord Est e lo Spigolo.

⁸ tener presente che la seconda doppia non è di immediata comprensione. Una volta posizionata le corde nell'anello verrebbe naturale scendere da un canale/camino; invece occorre assicurarsi alle corde e risalire con un passo un po' atletico una sorta di lama e buttarci in verticale sulla parete sotto.

⁹ All'unanimità invociamo l'intercessione del beato Alvaro del Portillo; la cosa curiosa che ci capiterà anche sulla quarta doppia la stessa cosa e solo dopo una nuova supplica all'amico beato le corde torneranno a sfilare.

¹⁰ I nostri cellulari erano spenti come tutte le volte che andiamo per monti.

¹¹ Artista e alpinista di Cantù, basta scorrere la sua scheda su wikipedia per leggere il suo ricco CV.

Da sx: Francesco, Alberto e Filippo. Soddisfatti e rifocillati alla capanna Gianetti. Alle spalle il versante Sud del Pizzo Badile



ISLANDA TERRA BAMBINA

Islanda degli spazi

orizzonti aperti, sontuosi
regno di libere ali e criniere svolazzanti.

Islanda del vento

indomito, selvaggio
signore incontrastato della terra e dell'aria.

Islanda delle acque

spumose, gagliarde, iridescenti
che rapiscono e impauriscono sguardi ipnotizzati.

Islanda delle oscurità

misteri voraginosi,
improvvisi ed enigmatici.

Islanda dei fumi

vapori, fuochi, bollore del ventre del Pianeta
rivelato a respiri sospesi e incuriositi.

Islanda dei colori

terre improbabili, nude rocce variegate,
vegetazione avventurosa, cuscini morbidi e fioriti,
girandola di luci oblique, vivide e abbacinanti
che si contrappuntano a bagliori sfuggenti
o cineree cupezze.

Islanda delle forme

bizzarre, astratte
stravaganti fantasie della creazione.

Islanda dei ghiacci

tormentati e spaccati,
o pacifici e distesi,
comunque poderosi, vasti
gigantesche mani calate a dominare il tavolo.

Islanda del mare

avvolgente,
azzurro o brumoso,
specchio per soli radenti
che circonda scogliere occhiute e parlanti,
colonne di templi metafisici, nere sabbie basaltiche.

TERRA D'ISLANDA, QUANTO SAI DONARE!

Sì, molteplici sono le componenti che stratificano il fascino di una esperienza di cammino in questa “terra bambina, cui il cuore ritorna per recuperare emozioni profonde, debili”

Islanda da poco arrivata

giovane terra sgorgata dal mare da soli 16 milioni di anni, costruita dalle eruzioni della Dorsale Medio Atlantica dove le placche Americana ed Eurasiatica divergono e si allontanano;

terra in divenire, in formazione, con slanci imprevedibili, affascinanti e catastrofici, con forze primigenie ancora senz'alveo;

terra ostica, scostante, difficile da abitare e soggiogare;

terra che conobbe l'uomo solo alla fine dell'800 dopo Cristo, quando si racconta che un norvegese, Ingolfur Arnarsson, esiliato per aver ucciso un uomo, fece vela con la famiglia ed alcuni schiavi irlandesi verso questa leggendaria isola, iniziandone la colonizzazione (anche se, probabilmente, alcuni monaci eremiti irlandesi si erano già insediati in questi luoghi).

Tale gente libera inventò, nel 930, il primo Parlamento democratico o della storia moderna, l'Althing, che si riuniva annualmente tra le rocce di Þingvellir, dove la faglia principale d'Islanda, che si allarga di un millimetro l'anno, ha creato un lungo camminamento fra due pareti basaltiche ed una sorta di anfiteatro naturale, l'Almannagja. Qui, nel raduno annuale, si dirimevano questioni, si decidevano leggi, si eseguivano condanne, si stipulavano matrimoni e contratti. Qui il Cristianesimo venne accettato come religione nazionale nell'anno Mille.

Tale gente forte ed avventurosa toccò poi le coste della “Gruneland” e nel 930, al seguito di Leif Eriksson – figlio di quel Erik il Rosso che aveva dato il nome alla Groenlandia – giunse alle terre americane del Labrador, chiamato “Vinland”, la Terra del Vino.

Una terra siffatta va visitata facendosi aiutare da occhi fanciulli, ed il mio primo incontro con essa era appunto avvenuto in compagnia di Elisabetta e Giovanni bambini, assieme a papà Beppe e mamma Viviana che si portava a spasso, in grembo, Gabriele in arrivo.

L'approccio lento, dal mare, ci aveva permesso la gradualità dell'incontro con la settentrionalità e l'atlanticità, l'approdo all'insularità. Con gli sguardi affascinati che si ancoravano alle emozioni millenarie dell'uomo, avevamo avvistato la terra e le nevi, eravamo entrati nell'alveo del fiordo e solennemente avevamo preso terra. Avevamo poi conosciuto, con un girotondo ormai classico, l'intera isola, con la sorpresa di ambienti sempre diversi, presenze maestose, curiosità inattese, accostamenti inusuali, climi ognora disposti a far capriole. Ma non ci eravamo limitati ai bordi delle strade, avevamo anche compiuto alcune significative incursioni per cogliere più intensamente il respiro di questo paese.

Nel parco di Skaftafell, sotto il Vatnajökull, una lunga giornata era stata dedicata ad un'escursione circolare. Dopo aver ammirato le cascate Svartifoss, un anfiteatro che accoglie un organo basaltico che diffonde le sonate dell'acqua saltante, eravamo saliti sull'altopiano dello Skaftafellsheidi, vastità di tundra profumata, delimitato ad Ovest da alture prative che aprivano la vista sulla sottostante palude del Morsarjökull ed il ghiacciaio che la originava, mentre, ancora più a Sud/Ovest, si scorgeva l'enorme lingua dello Skeidararjökull che arrivava a lambire il mare. Avevamo poi preso ad ascendere ulteriormente verso il Nord, su ripidi pendii sempre più pietrosi e rocciosi, ma a quel punto il clima si era fatto livido e freddo e noi eravamo penetrati dentro nuvole scure.

Nonostante le condizioni sfavorevoli avevamo proseguito la salita su per una cresta rocciosa, ripida e resa delicata dalla pioggia gelata che nel frattempo cominciava a 17



Occhi fanciulli per
guardare una terra
bambina

scendere. Ma uno squarcio subitaneo nelle nebbie ci aveva fatto intuire quali meraviglie circondavano quei luoghi. Sulla cima del Kristinartindar, a 1126 metri di quota, c'erano stati i complimenti per una conquista, un sorso di tè caldo, una foto ricordo ed emozioni interiori; poi il ritorno rapido sul sentiero principale, spostandosi adesso verso il margine Sud/Est dell'altopiano, per compiere così un grande anello. Qui il cielo si era aperto e la luce pomeridiana colorava magnificamente le pietraie d'alta quota, le lingue glaciali ed i fiumi scorrenti al mare, come anche la colata dello Skaftafellsjokull, ammirata da un alto balcone panoramico.

I bambini erano allegri e, tra canti e scherzi, si era scesi verso il mare e la mamma in attesa.

C'era stato anche l'interludio di una passeggiata sul sentiero delle cascate, un itinerario che costeggia il corso del fiume Skogar il quale, scendendo dal Fimmvorduhals, compie nel suo tratto finale una ventina di salti spettacolari tra forre profonde e paurosi canyons, fino all'ultima evoluzione, eseguita con una certa ostentazione ma senz'altro con accattivante dovizia di spruzzi, vapori, arcobaleni e fragori, davanti agli occhi ammirati ed alle fotocamere attivate di decine di turisti.

Dall'Islanda centrale si protende verso l'Ovest una lunga e stretta penisola, la Snaefellness, alla cui estremità occidentale si erge, come un faro verso l'Oceano, il vulcano Snaefellsjokull di 1448 metri di altezza. Si tratta di una montagna un po' leggendaria, che nasconderebbe misteriose vie d'accesso verso i segreti delle viscere del Pianeta, una montagna da letteratura d'avventura, una montagna adatta a giovani, sognanti età.

Eravamo partiti dal mare colorato di Arnarstapi nel pomeriggio, per portarci più in alto possibile a trascorrere la notte. Giunti in prossimità dell'ultima vegetazione avevamo piantato le tende sferzati dal maltempo sopraggiunto. Per Elisabetta e Giovanni era stata un'insolita novità raccogliere la neve e farla fondere per cuocere una zuppa serale. La notte era transitata fredda e battuta da vento e pioggia che poco più in alto era neve, e la mattina non aveva portato novità. Eravamo comunque partiti fra le nuvole, senza speranze; ci innalzavamo senza tracce, cercando di intuire la logica della montagna, tra sfasciumi e nevai. Raggiunta una sella nevosa l'ascesa si sviluppava lungo rocce, sassi e graniglia curiosa, somigliante a segatura. **Ma qui tutto era curioso: i sassi si rivelavano leggeri perché pieni d'aria e ricordavano le rocce finte del presepe; nelle zone più basse tanti tipi di licheni addobbavano le pietre, ed i muschi erano un morbido tappeto sul quale restavano impresse le proprie impronte; sembrava di muoversi in un mondo primordiale e le nuvole che il vento faceva girare attorno alla montagna come in una giostra rendevano ancora più singolare l'ambiente.**

Quest'ultimo aspetto costituiva comunque un vantaggio per noi, perché permetteva a tratti di vedere qualcosa ed orientarsi. Affascinanti e particolari erano anche gli scorci verso il mare, dove la visione era mossa dallo Stapafell, un cono perfetto sormontato da un plinto naturale: ricordava le costruzioni con la sabbia di mare che si fanno da bambini.

Inspersatamente avevamo raggiunto l'apice del grande sperone aggettante sul vuoto, costituente la cima minore, di 1200 metri, delle tre punte in cui è strutturata la sommità del vulcano e che sono il resto della caldera di vetta. L'entusiasmo era scompigliato da vento fortissimo e nebbia scura che sembrava quasi fuoriuscire dalla conca divallante sotto di noi: ci si poteva a ragione immaginare provenisse dal centro della Terra, la cui via di accesso – secondo Arne Saknussemm, citato da Jules Verne – inizia proprio da qui. Pochi minuti erano bastati per coprirci di ghiaccio; non era evidentemente possibile chiedere di più, non rimaneva che ringraziare e perdere quota velocemente... ed anche giososamente, correndo e saltando sulla terra-segatura o scivolando sulla neve.

Al campo veloce smontaggio tende, sobrio pranzo, pesanti sacchi in spalla e giù verso la base, ma mentre si scende – somma beffa però anche bellezza elettrizzante – il blu conquista tutto il cielo, la montagna appare completamente sgombra e il mare assume tonalità pittoriche.

Dopo 1200 metri di dislivello in sola discesa, 5 – 6 chilometri di sviluppo, il passo era stanco, ma giunti al camper potevamo mirare, in una tersa serata, l'oceano azzurrissimo, gli uccelli inebriati, la luce splendente e commovente che non voleva

lasciarci. Noi, placati e felici, ci eravamo seduti di fronte a debordanti piatti di pastasciutta. Nella notte avremmo poi riposato tra sogni di pace e gratitudine.

Io non posso dire di aver davvero conosciuto una terra se non creando un legame con essa: ho necessità di forgiare amicizia, di vivere un'intensità di rapporto con questo Pianeta su cui mi è concesso di trascorrere una manciata di giorni. E per me il legame passa dai piedi: debbo percorrere con i piedi la Terra, debbo toccarla con le mani e distendervi sopra il mio corpo per dormire accolto da essa. I piedi sono sostegno alla conoscenza: "Se non arrivi a piedi dove vuoi andare, non vedrai quello che vuoi trovare", afferma Tiziano Terzani. La vita trova senso nella ricerca, ma occorre muoversi con la delicatezza del passo dell'ospite per intuire qualcosa, occorre adattarsi al sudore ed al peso: solo chi accetta con naturalezza la fatica è destinato a vivere con l'allegrezza.

Ero tornato all'Islanda col sacco sulle spalle, questa volta mi erano compagni Giorgio, Francesca, Mariella e Claudio; volevamo camminare dal cuore dell'isola fino al mare, sull'itinerario da Landmannalaugar a Skogar che è ormai diventato un percorso rinomato per la sua bellezza.

Landmannalaugar ci era apparsa come una grande, arida piana occupata da bus e fuoristrada, diverse tende, alcuni spartani caseggiati, tanta gente, terreno colorato, acque di ogni tipo e fumarole, freddo vento; occorre precisare che si tratta di una tra le più importanti zone geotermiche dell'Islanda.

L'inizio del nostro cammino, sotto pesanti sacchi, ci aveva trovati un po' sconcertati a causa della quantità di persone che affollavano il sentiero, ma per fortuna nel seguito, in corrispondenza dell'aumento delle visioni sempre più inconsuete, diminuiva la folla, e dopo la cima del Blahnukur era stato possibile camminare in una solitudine interrotta da pochi incontri. Lo sguardo era stato subito rapito dalla vastità circostante: il suolo proponeva tinte strane e molteplici, da lave nerissime strutturate nelle forme più creative – a volte nude, altre ricoperte di muschio e lichene – a pietraie dai toni rossastri, ocra, giallo, anche verde, il tutto più in alto chiazze di neve bianca o ricoperta di polvere nera. Colline gibbose o canaloni rocciosi erano interrotti da forre oscure, improvvisamente si aprivano bocche fumanti, soffianti o gorgoglianti, rivi di sangue bollente scorrevano accanto ad oasi di ramarro.

Il sentiero s'innalzava gradualmente verso quota mille metri e si portava su spaziosi altipiani aperti all'aria nordica ed a larghi orizzonti. I piedi si muovevano tra sabbia nera, sassi brillanti e lisci di ossidiana e campi di neve. Il vento scorrazzava vigoroso nel giorno e nella notte, signore indomito dell'altopiano, provocava brividi ma anche ardori: marciare sopra un'estensione alta, aperta sul non limite, beccheggiando tra colli e valloni, sopra il rosso terreno di riolite striato dal bianco nevoso, con una volta immensa di cielo... l'uomo è un punto, tu cammini da sempre, non chiedi niente, il tuo tutto lo porti sulle spalle e nell'intimo, ti basta esistere così, respirando la vastità, assorbendo l'estensione, bevendo la luce.

L'alto attico del Tungur aveva lasciato spazio ad un successivo piano inferiore, la valle dell'Alftavatn, in cui il colore dominante era il verde di riposanti prati distesi attorno a due occhi lacustri e movimentati da coni sparsi; ora all'orizzonte meridionale apparivano gli imponenti ghiacciai del Myrdalsjokull e dell'Eyjafjallajokull e più ad Ovest del Tindfjallajokull. Se più in alto l'occhio si entusiasma, qui si riposava.

Era stato davvero un piacere piantare la tenda sull'amenità di un prato al bordo del lago, nel sole, con l'aria più gradevole, come era un piacere vivere il nomadismo: ogni sera cercare un buon posto per il proprio riparo di leggero tessuto, preparare con diligenza il campo, curando anche piccole comodità con il gusto dell'essere capaci di creare situazioni di buona vita; e poi al mattino ringraziare, smontare tutto badando di non lasciare tracce, caricarsi il sacco e partire.

Poteva diventare un buon sistema per transitare l'esistenza.

Se si vive in cammino si scopre quanto sia vario il mondo.

Dopo l'erba ed il verde era comparso all'improvviso il deserto. La terra si mostrava svestita dalla vegetazione, tutto era unicamente sassi, sabbia, ocra e grigio, in una piana sconfinata il cui fondale era però, assurdamente, costituito dai ghiacciai. Il mondo pareva immobile, anche il nostro procedere si percepiva statico, oppresso dalla dimensione. Ad un altopiano senza fine ne seguiva un altro e un altro ancora, il sacco gravava,

camminare sulla sabbia affaticava ulteriormente il passo, il vento si era messo a soffiare rigido.

Se si vive in cammino si scopre la necessità di affrontare il travaglio, di chinare il capo con fermezza e decisione.

Le acque glaciali sono potenti, irruenti, riescono a ricavarci percorsi impressionanti ed estrosi, irridendo ogni ostacolo. Sono anzi esse ostacolo, oltre che spettacolo, e l'uomo deve adattarsi ai loro capricci; a volte riuscivamo a superarle grazie a provvidenziali ponti o passerelle, altre volte invece occorreva guardarle, immettendo decisione ed energia alla mente, vigilanza e lucidità all'occhio, fermezza al piede.

Ed era stato proprio l'attraversamento del fiume Pròngà ad aprirci l'accesso all'area di Porsmork che ci aveva accolto con la novità inusuale dei boschi di betulle, quasi un premio dopo le giornate di deserto.

Sarebbe stato piacevole rilassarsi nell'amenità boscosa dell'oasi di Porsmork invece, nel mattino soleggiato, con Giorgio avevamo guadato – con l'acqua oltre le cosce e la corrente forte – il fiume Krossà per iniziare la salita verso il passo Fimmvorduhals, l'ultima asperità del nostro trekking. Ed ancora, l'impressione dominante il nostro viaggiare sarebbe stato lo stupore per la varietà ambientale e gli accostamenti inusuali.

Un verde ombroso e rigoglioso, profondi valloni dove gioca la luce, che presentano l'assortimento di fenomeni vulcanici e di erosione dell'acqua e del vento; un verde più tenue, punteggiato di fiori, su dossi sempre più ampi ed aperti; un verde magro, sferzato dal vento, che con fatica si fa strada tra sabbia e pietre. Quindi, nettamente e repentinamente, la fine della vita vegetale e l'apparire di uno sterile colore bruno. L'altopiano è tagliato di colpo e diventa orlo vertiginoso di un bordo impressionante, cupo, nero, profondo, dentro cui cadono impetuose e rombanti acque glaciali con echi danteschi. Una stretta cresta permette il collegamento con le zone sommitali: rocce, sassi e terre rossastre, more, marroni, verdognole, variegata... e poi nevi, e poi fumi fuoriuscenti dal nulla...

Eravamo ormai montati sulle zone sommitali che danno accesso al larghissimo valico del Fimmvorduhals, posto a cavaliere tra i ghiacciai del Myrdalsjokull ed Eyjafjallajokull, e qui ci attendeva l'emozione. Il suolo che emergeva dalla neve era nerissimo e strutturato in forme assolutamente eccentriche e stravaganti: era lava di



Fumi, vapori, fuochi, bollore del ventre del pianeta, rivelato a sospiri sospesi e incuriositi

recentissima solidificazione. Nell'aprile del 2010 da qui l'Eyjafjallajokull cominciò ad eruttare e per più di un mese le sue ceneri, proiettate verso la stratosfera, bloccarono i voli aerei di mezzo mondo.

Quello che calpestavamo era dunque terreno ancora vivo, fumante, caldo. L'eruzione aveva formato una nuova altura chiamata genericamente "Volcano", l'avevamo voluta salire – salire una montagna da poco nata – tra terre multicolori, fumi sulfurei e le vibrazioni di una terra bambina, capace di ricreare una fanciullezza interiore che, entusiasta, scopre il mondo generoso di sorprese.

L'euforia del gioco e della meraviglia aveva dato vigore alla nostra andatura, ma presto, dopo l'emozione dei primordi, la montagna tornava a far valere le sue dimensioni schiaccianti in un alternarsi senza fine di pietraie, campi di sabbia nera (a volte talmente vergine ed intatta che si temeva quasi di profanare con le proprie impronte) che erano spiaggia per marine nevose. Ed era stato solo a sera che, raggiunto finalmente un po' di verde, avevamo campeggiato su un fazzoletto di muschio tra i sassi, attingendo acqua nel fiume sottostante per poter dare refrigerio a gole inaridite, con nelle scarpe mille metri di dislivello solo di salita e più di 18 chilometri di sviluppo.

Nella notte si era alzato un forte vento che sembrava strappare il nostro fragile riparo, e di mattina non era stato semplice smontare e piegare la tenda, ma ormai la mente era rilassata: il sentiero delle cascate dello Skoga (per me non nuovo) era stato solo soddisfazione distesa, varie volte interrotta da pause fotografiche.

Finché, nella tarda mattinata, ci eravamo fermati sopra uno degli ultimi dossi panoramici, prima della zona turistica di Skogafoss; avevamo guardato ed ecco, laggiù, la piana di Skogar, ecco il mare, il grande Atlantico. Ci eravamo stretti la mano commossi: l'avventura era davvero compiuta, diventava un tesoro di ricordo.

Era stata impegnativa e bellissima.

Osservando la carta dell'Islanda si nota, nella zona di Sud/Est, una grande macchia bianca. Un tempo erano molte le macchie bianche sulle carte, significavano i luoghi non esplorati, non conosciuti – *terrae incognitae*, *unknown lands* – che muovevano la fantasia e l'energia degli esploratori dell'inutile. Oggi le macchie bianche indicano solo le zone coperte di ghiaccio, ma c'è ancora chi prova una seduzione d'ignoto



Marciare sopra un'estensione alta, aperta sul non limite, con una volta immensa di cielo

osservandole, c'è ancora qualcuno che sente il bisogno di far sobbalzare la fantasia e l'energia; ecco perché la macchia bianca dell'Islanda, che indica il Vatnajökull – il “Ghiacciaio d'acqua”, il più grande ghiacciaio d'Europa con 8500 chilometri quadrati di estensione e 150 chilometri di diametro – era diventata per noi richiamo di fascino. Il Vatna presenta la sua parte più alta nel settore meridionale dove, a sbalzo sul mare, si erge la calotta sommitale dell'Oraefajökull che ricopre la caldera del vulcano; sul suo margine settentrionale s'innalza una cupola, un “nunatak”, il Hvannadalshnukur, che con i suoi 2119 metri è la cima più alta dell'isola.

Con Giorgio avevamo deciso di rispondere all'invito e perciò avevamo salutato gli amici a Sandfell per prendere ad innalzarci lentamente sulle pendici del monte, con un viaggio che dal mare, attraverso le fasce vegetazionali, ci portava alle morene ed alle nevi. Su di un balcone pietroso con vista verso un orizzonte amplissimo, avevamo ricavato una piazzola per il nostro campo.

Benedetti dal sole, completamente separati, avvolti di silenzio e luce e bellezza: vita da ringraziare, leggerezza dell'anima...

L'indomani, nel primo mattino, eravamo partiti con il conforto del tempo sereno. Giunti sul ghiacciaio eravamo stati accolti dal primo sole ed avevamo preso a risalire i pendii glaciali, spaccati da seraccate e crepe lunghe e profonde. Nessuna traccia di passaggio, non c'erano sconti al nostro sforzo per interpretare il terreno cercando il percorso più sicuro e più diretto, aspetti questi che non sempre riuscivano a convivere, perché le lunghe spaccature ci costringevano a deviazioni non brevi, vissute con l'ansia di non trovare il varco giusto per superare il labirinto. Se gli sguardi verso l'alto erano colmi di interrogativi che cercavano risposte più ampie e complete rispetto alle parzialità concesse alla vista dai pendii inclinati che appiattivano gli scorci, quelli verso il basso invece erano rasserrenati e avvinti dalle visioni prospettiche che il trovarsi su questa grande montagna offriva: il biancore sotto i nostri piedi, poi le tinte variegiate delle rocce, quindi le erbe cinerine, i fiumi come vene, la costa ed infine il mare coperto di nuvole basse riflettenti la luce. E tutto attorno, e tutto sopra un'incommensurabile volta azzurra.

Eravamo riusciti a superare il bordo sommitale del cratere, più ripido e quindi più spaccato, ed eravamo approdati sulla calotta superiore del vulcano, l'Oraefa. Qui si



Il guado impone
decisione ed
energia alla mente,
vigilanza e lucidità
all'occhio, fermezza
al piede

passava di colpo alla dimensione orizzontale: oltre quattro chilometri di piano senza forme, solo alcune elevazioni a contorno del bordo, ingannanti l'occhio rispetto alle distanze; la mente era consapevole che si camminava sopra uno spessore di mille metri di ghiaccio... cose da vertigine. **La nostra cordata era un guscio di noce, una barchetta fragile persa in un oceano bianco, sostenuta e sospinta da due volontà affaticate dal sole battente.**

Avvicinandoci alla cupola del Hvannadalsnukur però, i nostri sguardi si caricavano di perplessità: il ripido pendio di neve e ghiaccio ora appariva notevolmente scoperto, interrotto da incombenti seraccate e larghi crepacci; e la problematicità della situazione era aggravata dal notevole caldo. In casi del genere si risponde ad un quesito alla volta, senza bloccarsi in decisioni preconcepite: bisogna lasciare tempo alla montagna, lasciare tempo alla vita. Un primo taglio era stato superato grazie ad un piccolo ponte di ghiaccio, ma più in alto si frapponeva uno sbarramento più preoccupante: un largo crepaccio interrompeva il pendio; c'era un ponte inclinato e sghembo che denunciava un'aria di inquietante fragilità, aggravata dal rumore delle gocce cadenti dal ghiaccio in scioglimento. Mancavano solo cento metri alla cima, ma anche oltre questo ostacolo se ne intravedevano altri non meno pericolosi.

Eravamo giunti a quello stretto crinale tra la volontà che non si vuole arrendere, la spinta e l'impegno che non devono esaurirsi di fronte ad uno scoglio, ed il senso di responsabilità verso la propria vita e le altre legate ad essa, la lucidità che invita a considerare la situazione con distacco emotivo: il rischio stava superando la soglia dell'accettabilità, dovevamo prenderne coscienza. Dopo due giorni di fatiche, tanto dislivello e tanto cammino, tanta energia e tante attese, dover rinunciare a cento metri dalla cima massima...

Da un'altra prospettiva però, la cosa poteva diventare un buon esercizio per combattere il nostro ego superbo e narcisista, e così dare spazio all'umiltà liberante, semplice, nuda e purificata.

“Va bene così.

*Ringraziamo per questa esclusività che ci è stata elargita; resta solo un po' di rammarico per non poter gettare lo sguardo verso Nord, verso le glacialità abbacinanti e sterminate che si protendono oltre l'Oraefajokull; ma intanto ecco sotto di noi le linee dei crepacci tracciate col compasso, somiglianti a curve di livello in una mappa, ecco tutta l'immensa caldera dell'Oraefa, il mare, ora libero dalle nuvole, che riflette il sole del Sud suggerendo estensioni atlantiche...
Va bene così.*

Ora inizieremo la marcia di ritorno sotto il sole implacabile che ci dissecca la gola e la neve pesante da pestare, proveremo la sensazione di camminare nel nulla; poi ci saranno le interminabili serpentine tra i crepacci, quindi le morene, i nevai e la tenda; e domani la discesa verso la vita, la prima sorgente, l'erba e il suo profumo, la piana sul mare.

E tutto accadrà portandoci dentro la conquista della riconoscenza per il privilegio di aver potuto camminare nel Giardino, la conquista della leggerezza di chi si sa amato”.

Stefano Mazzoli

UN TRANQUILLO WEEKEND IN DOLOMITE

Tutto speciale però, perché parla di una esperienza di figlio, che “fa da primo” al padre al quale deve la propria formazione alpinistica, all'insegna di una scuola viva e gioiosa

Ormai sono quasi otto anni che arrampico e grazie alla vicinanza al centro di arrampicata indoor King Rock mi posso permettere di tenere un discreto livello di allenamento, ma andare a scalare all'aperto è sempre più problematico, principalmente perché richiede un grosso impegno temporale.

L'arrampicata è una di quelle attività per le quali è necessario molto tempo per fare relativamente poco - considerando che almeno la metà del tempo si passa a fare si-

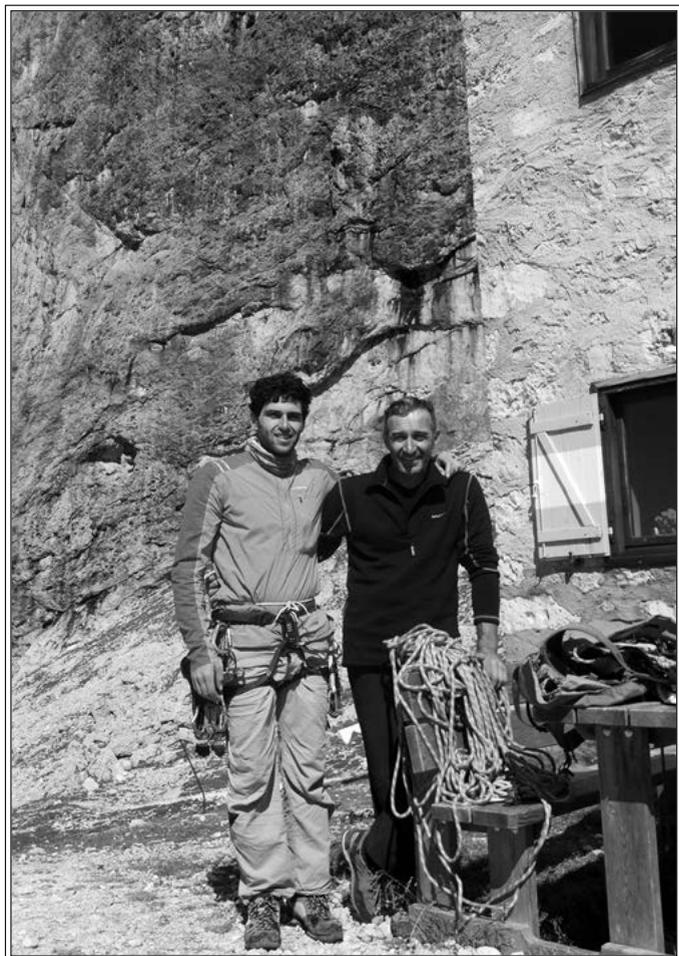
cura al proprio compagno. Quest'estate ho avuto la fortuna di poter scalare con una buona frequenza in falesia. Purtroppo percorrere vie in montagna, per quanto affascinante, richiede un'importante quantità di tempo che sono riuscito a trovare solo in poche giornate. Alla fine ripensando alla stagione estiva qualche soddisfazione sono riuscito a togliermela, anche se l'obiettivo di salire la *Regina*, ovvero sia la Marmolada, non è stato raggiunto per le cattive condizioni meteo.

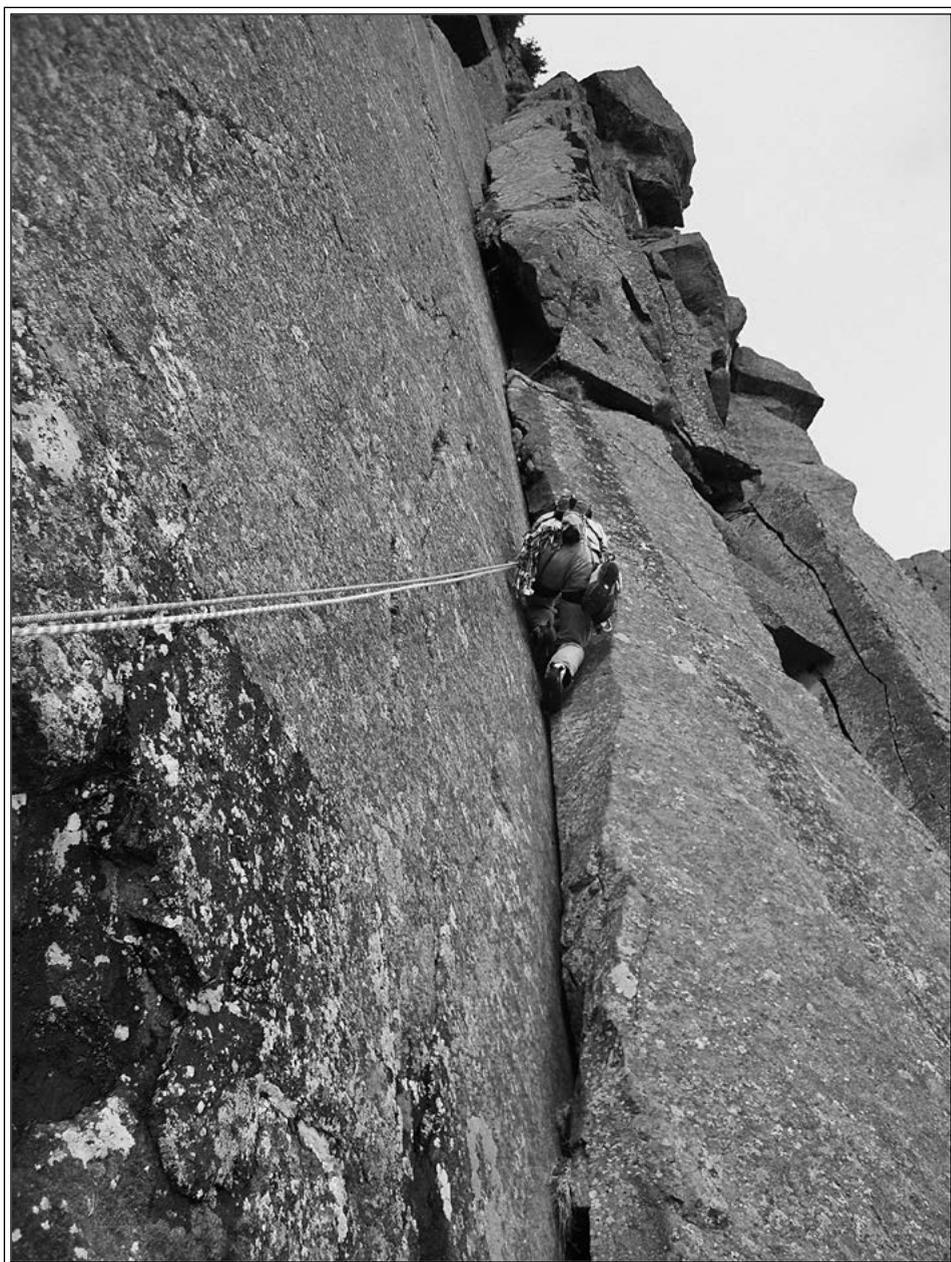
Ogni volta che vado a San Martino di Castrozza è impossibile non notare la perfezione dello Spigolo del Velo della Cima della Madonna, centinaia di metri su roccia grigia compattissima ricca di buchetti e piccole clessidre, che rappresentano l'unico mezzo per potersi proteggere. Ormai è da qualche anno che insieme a mio papà volevo andare a salirlo, ma come al solito tra un impegno e l'altro abbiamo sempre dovuto rimandare.

Ovviamente il clima dolomitico è stato bellissimo fino ai giorni precedenti e quando decidiamo di partire sopraggiunge un acquazzone che ci accompagna da Verona fin su al passo Rolle. Arriviamo in territorio trentino il sabato sera, appena giunti, la pioggia sembra l'unica certezza, anche organizzarsi per dormire diventa complicato, facciamo di tutto per non bagnarci ed essere veloci a preparare il “letto”.

Alla fine si dorme senza esserci praticamente bagnati.

Svegliarsi col chiarore dell'alba, durante le prime ore del mattino, è una sensazione impagabile, la prima cosa che facciamo appena aperti gli occhi è cercare di capire se stia piovendo o no. Sappiamo già che il meteo previsto è instabile e nuvoloso, svegliarsi senza acqua sarebbe già un buon inizio. Non piove. Usciamo e facciamo colazione, ammirando la bellezza della Tognazza, stupenda parete di porfido a soli dieci minuti dal Passo Rolle. La parete sembra abbastanza asciutta, anche se anco-





Pale di San Martino.
Paolo su un diedro
in Tognazza

ra all'ombra. Il programma del viaggio prevede una rapida arrampicata sulla parete di roccia metamorfica per poi spostarsi verso il rifugio del Velo, da cui il giorno successivo si partirà per scalare l'estetico spigolo.

Attendiamo che arrivi un po' di caldo e sole per poter salire su una roccia più asciutta, intanto ci facciamo un giretto per le falesie che si trovano vicino al Rolle.

Ore 9: è giunta l'ora di attaccare, la parete è asciutta, abbiamo una finestra temporale di qualche ora per poter salire i poco più di 200 metri del muro grigio-rosso che sovrasta il Passo. La scalata sulla carta non è difficile, c'è solo un tiro di sesto grado, ma il tipo di roccia non è lo stesso a cui siamo abituati in Valdadige, inoltre dentro le fessure la roccia è o umida o bagnata, non si ha mai la sensazione di assoluta sicurezza a cui di solito siamo abituati. I primi tiri li riusciamo a correre senza problemi, arriviamo al penultimo tiro, il più impegnativo, dove si apre davanti a noi un diedro fessurato che nella seconda parte diventa uno spigolo molto esposto. Sembra di essere sulla Devil's Tower negli Stati Uniti, però qui non siamo in mezzo al deserto, ma circondati dalle stupende Pale di S. Martino.

Parto per il tiro. Inizio sproteetto, incastrando, con buona tecnica, i piedi in fessura; si arriva ad un friend incastrato che, a occhio e croce, ha più anni di me; una volta protetti, si deve uscire dalla fessura per entrare nel diedro-camino, la roccia è completamente bagnata, fortunatamente una buona protezione rassicura l'animo e riesco a passare non con troppa eleganza. Continuo nel diedro fino ad arrivare al passaggio per portarmi sullo spigolo, i piedi sono senza appoggi, solo roccia liscia e potenzialmente scivolosa mi separa dallo spigolo, un allungo e la rassicurazione di una buona protezione mi permettono di raggiungerlo, inizia la lunga cavalcata dello spigolo dove non c'è possibilità di proteggersi, se non alla fine, quando dallo spigolo si ritorna dentro al diedro. Magicamente sullo spigolo compaiono tutte le prese in sequenza per poter progredire. Passo lo spigolo. Ritorno nel diedro. Posso proteggermi. Il tiro continua fino alla sosta, sempre con difficoltà sostenute e mai banali, nonostante il duro me lo sia ormai lasciato alle spalle.

Mio padre sale rapidamente dimostrando classe e naturalezza; è sempre sta-

to molto a suo agio nei diedri, solo lo spigolo gli crea qualche difficoltà ma riesce ad uscirne senza grossi problemi. Manca l'ultimo tiro, dove la difficoltà maggiore è non scivolare sull'erba bagnata. A complicare le cose ci si mette il meteo, che sembra particolarmente minaccioso. In fretta ed agilmente raggiungiamo la sommità e abbiamo appena il tempo di raccogliere le corde che cominciano ad arrivare le prime goccioline. Per fortuna il ritorno è breve, e dopo una rapida sosta alla chiesetta del Rolle corriamo alla macchina, fortunatamente bagnandoci molto meno di quanto mi aspettassi. Tempo totale 2 ore e mezza. Tempismo perfetto con la situazione meteorologica. Alla macchina si pranza. Baguette, crudo e formaggio. Prossima tappa San Martino di Castrozza.

A San Martino c'è il sole, incredibile, in centro è pieno di turisti. Guardiamo il bollettino meteo e data la buona finestra per la giornata successiva decidiamo di salire al rifugio del Velo per poi non dover fare l'avvicinamento di primo mattino.

Organizziamo gli zaini e partiamo, il segnavia indica 2 ore e 30 ma l'obiettivo è stare sotto le 2 ore. Il sentiero inizia nel bosco per poi andare a finire alle pendici delle pareti. Appena usciamo dal bosco il cammino viene accompagnato da una leggera pioggia, non serve coprirsi, tanto che ci bagni il sudore o questa pioggia, non cambia molto. Più saliamo verso il rifugio, più la pioggia si fa fitta e potente. Diventa fondamentale coprirsi, il rischio di raffreddarsi o ghiacciarsi è molto elevato. Nell'ultima parte del sentiero, che ha un tratto attrezzato, c'è talmente tanta acqua che non si riesce a vedere oltre i dieci metri di distanza. Infine rifugio. Tempo 1 ora e 30, con zaino riempito all'inverosimile e un'acqua ancora più incredibile. Ci sistemiamo. La cena sarà alle 18.30 - non mangiavo così presto da quando sono stato ricoverato in ospedale. Appena siamo asciutti, il cielo si schiarisce e la pioggia cessa. Tanto fortunati nella scalata della mattina, quanto sfortunati nell'avvicinamento al rifugio.

Devo dire che i pasti al rifugio me li ricordavo abbondanti, ricchi e soprattutto che ti lasciavano alzare dal tavolo con un sano e giusto senso di sazietà. Non è stato il caso della cena che abbiamo fatto in questo rifugio. Dopo aver fatto conoscenza con le altre cordate che ripeteranno lo

spigolo del Velo, ci abbandoniamo al meritato letto. Sveglia ore 5.50 per attaccare alle prime luci, con una temperatura buona.

La colazione è stata dello stesso livello della cena, a momenti non ci portavano né le marmellatine né i panini. Denti lavati, si parte. **Camminata di pochi minuti e siamo all' attacco. Il lineare spigolo si apre in tutta la sua immensità, roccia, come già detto, spettacolare, grigia, compatta, ma soprattutto asciutta.**

Lo spigolo è costituito da tre grossi pilastri accavallati l'uno sull'altro per uno sviluppo di quasi 500 metri. Attacchiamo il primo pilastro, è lievemente inclinato e i tiri iniziali non creano particolare difficoltà. Per uscire dal primo pilastro c'è il primo tiro chiave, con talmente tanti chiodi che rendono molto discontinua la ricerca di un movimento fluido ed equilibrato sulla roccia. Alla fine del pilastro, bisogna attraversare un orrido - da cui esce la variante originale ma poco estetica della via - per raggiungere il secondo pilastro.

Bisogna eseguire una spaccata da parte a parte che ha reso famosa la via e soprattutto Gunther Langes, l'apritore di questo classico spigolo. All'attacco del secondo pilastro siamo completamente esposti a nord, un vento artico ci toglie l'esterocezione tattile e la scalata diventa più impegnativa; inoltre il pilastro è verticale e in alcuni punti strapiombante, i chiodi in loco cominciano ad essere più diradati e difficili da trovare, si ha poca possibilità di piazzare le proprie protezioni a causa della solidità della roccia. I tiri del secondo pilastro sono eccezionali sia per l'impegno psicologico che richiedono ma anche e soprattutto, per la qualità della roccia e dei movimenti che offre la linea. Assolutamente da ripetere. Siamo giunti quindi alla fine del secondo pilastro, dove per urgenze personali percorro la cengia e mi allontano dalla linea della via. L'ultimo pilastro torna ad essere appoggiato, la scalata che offre è lievemente differente da quella che si trova sotto. Qua la roccia ha meno buchi, la possibilità di mettere protezioni è praticamente assente, le poche che si posizionano non danno grande sicurezza.

Nonostante l'ultima sosta affrontata un po' fuori via, arriviamo in ottimo orario in cima e ci meritiamo una barretta energetica prima di affrontare la discesa. Tempo di salita Inferiore alle 4 ore, con rallen-

tamento dovuto alla presenza di una cordata di tre persone davanti a noi.

La discesa è epica. Bisogna attraversare una spaccatura di un metro e mezzo di quarto grado, l'unico modo è fare una spaccata da parete a parete con tutto il vuoto della vetta esattamente sotto gli occhi. In questo tratto la contrazione sfinterica è massima. Si raggiunge quindi la prima delle tre calate e si procede per rocce fino a ritornare al ghiaione che in breve riconduce al rifugio.

La giornata che abbiamo trovato è stata stupenda, il panorama che ci ha offerto la vetta è unico, con una nitidezza di paesaggio che mi ha fatto innamorare della zona, su questa parete ci tornerò sicuramente; sto già studiando la Messner sulla parete nord. Il bello di scalare è che ti permette di arrivare in zone altrimenti inaccessibili, la visione che si ha quando si è in vetta con le giornate limpide è indescrivibile. Nonostante abbia scattato molte foto di quella giornata, queste non riescono a catturare completamente la sensibilità della zona, del paesaggio, dell'atmosfera che si crea quando la vivi di persona.

Non vedo l'ora di tornare a scalare in Dolomite, sperando che il tempo sia clemente.

Paolo Bursi

Note di Massimo Bursi

Arrampicare con un proprio figlio è sempre un'esperienza elettrizzante ed un privilegio indescrivibile da vivere.

La salita alla Tognazza, in invernale, l'ho già dettagliatamente raccontata su questa rivista (n. 4/1987), la salita al Velo l'ho già sommariamente raccontata su questa rivista (n. 3/1987). Ma cosa è cambiato rispetto ad allora? Nulla, sempre lo stesso entusiasmo, sempre la stessa emozione, sempre lo stesso stupore di quando, arrivato in cima, mi guardo attorno.

LA CASTIGLIONI SUD ALLA TORRE CASTELLO*

Una giornata bene impiegata nelle Alpi è come una grande sinfonia... Ogni passo di un'ascensione ha una bellezza in se stesso. G. Leigh Mallory

La Torre Castello fa parte di un singolare gruppo alpino, isolato dalle grandi montagne e posto alla testata della Valle Maira, (Alpi Cozie Meridionali) oltre il paese di Acceglio.

Detto gruppo, più propriamente chiamato: Castello-Provenzale si erge elegantissimo al disopra di Chiappera m. 1620, l'ultimo villaggio della Valle e si allunga da sud a nord dividendo il Vallone Maurin dal Vallone del Gregouri, entrambi tributari del torrente Maira.

Esso è costituito da tre picchi slanciati: la Rocca Provenzale m. 2402 (detta anche Croce Provenzale) dominante i pascoli di Chiappera, la Torre Castello m. 2450 circa, posta al centro del gruppo e la Rocca Castello m. 2452, all'estremità settentrionale, immediatamente a nord della Torre, dalla quale è separata da uno stretto e profondo intaglio chiamato Forcella del Castello.

Mentre la Rocca Provenzale e la Rocca Castello furono in passato ripetutamente salite, la Torre resistette per lungo tempo agli attacchi degli alpinisti, peraltro poco progrediti, e cedette soltanto all'audacia di due animosi che ne attinsero la vetta con lancio di corda dalla sommità della Rocca Castello: C. De Rahm e Rivier di Losanna nell'ottobre 1913. La veridicità di questa impresa poté comunque essere dimostrata soltanto 17 anni dopo, quando la vetta venne nuovamente raggiunta, questa volta in arrampicata libera, da V. Gedda di Savigliano accompagnato da don Agnese, allora parroco di Chiappera, che non poté toccare la vetta a causa di una grave caduta nel passaggio finale.

Lunga ed avvincente è la storia alpinistica di questo picco, ricca di fulgide imprese da parte di grandi esponenti dell'alpinismo di allora: Boccalatte, Bramani, Castiglioni, Ellena, Gervasutti, Leopoldo dei Belgi, H. Steger, Rivero ecc.

Considerata 30 anni fa tra i "passi" più ardui del Piemonte (RM. CAI 1933-205) la Torre Castello conta oggi poco più di 100 salite, per vari spigoli e pareti e rappresenta, anche per la via normale più facile, una classica arrampicata su roccia ottima con forte esposizione, con difficoltà di 4° e 5° grado inferiore.

*

Desiderosi di effettuare la Via Castiglioni per lo spigolo SE e la parete S, arriviamo a Dronero verso la mezzanotte dell'8 luglio 1961: G. Noli - V. Pescia (Luciano) - G. Solari (Gin) ed io.

Le poche ore di riposo all'albergo Stazione scorrono rapide ed alle 5 eccoci ancora in viaggio verso Chiappera. Dalla piazzetta del paese dove giungiamo verso le 6 ancora insonnoliti, siamo dominati dalla sveltante lama della Provenzale, che si erge fredda nell'ora mattutina e non infonde per niente in noi il coraggio di salire lassù. Tuttavia l'inerzia che si impadronisce dell'alpinista è fortunatamente un fattore temporaneo e fuggevole, poiché una volta calzati gli scarponi ed i vari vestimenti da "grimpeur" eccoci subito sospinti dall'arcana volontà di prendere quota più rapidamente possibile.

Seguiamo per un tratto la strada del Vallone Maurin, poi appoggiamo a sinistra per risalire obliquamente i pendii erbosi basali della Rocca Provenzale e portarci così alla forcella: Provenzale-Castello, dove avrà inizio la nostra salita.

Gin, dal canto suo, non ha pretese alpinistiche e preferisce salire sulla Provenzale per la cresta Sud; dalla cima si accontenterà di seguire l'ascensione come spettatore.

Alle 9 siamo sulla forcella a far colazione. E poco dopo i richiami dell'amico ci fanno arguire che è già arrivato sulla Provenzale; ci salutiamo agitando le braccia. Fra non

molto su quell'inesorabile muraglione giallo che sta sopra le nostre teste avrà inizio lo spettacolo. Discutiamo un po' sull'argomento dei capicordata, tanto rari in questi ultimi tempi... e cominciamo l'ascesa.

La prima parte dell'itinerario dovrebbe teoricamente seguire lo spigolo SE, che limita a destra la parete, ma percorso un tratto su detto spigolo, attraversiamo in parete per aggirare un sinistro risalto ed afferriamo lo spigolo in prossimità del grande terrazzo, dove la parete si erge verticale senza respiro fino alla vetta.

Nella parte già scalata, che abbiamo ormai sotto di noi, ci sembra aver incontrato qualche dura difficoltà: tuttavia la relazione parla di 3° grado e chissà allora se ci basterebbero i sei gradi della scala di Welzenbach per classificare quello che ci sta sopra!!

Da questo punto infatti le difficoltà aumentano di colpo ed i posti di fermata sono piuttosto esigui; il primo e l'ultimo della nostra cordata avranno quindi il piacere di ritrovarsi vicini soltanto in vetta.

La salita che segue è ricca di emozioni, si tratta di soli tre tiri di corda, ma posso garantire che non sono mai monotoni. È sempre costantemente presente un bel vuoto e sarà il solo a tenerci compagnia nelle lunghe attese sui terrazzini, alleviate raramente dalla visita di qualche gracchio di montagna che ci passa accanto; forse in attesa di banchettare a nostre spese?

Soltanto il cuore di Luciano ha perduto qualche colpo quando ad un certo punto, l'interessato, più o meno tranquillo e beato, trovandosi appeso ad una staffa si è sentito risucchiare nell'abisso per la rottura del cordino della suddetta staffa. Morale: quando si usano staffe con cordini più sottili dei lacci delle scarpe, vecchi quanto la tomba di Cheope, aumentano in modo spaventoso le probabilità che ciò avvenga.

Ma intanto quello deve allenarsi e prepararsi a tutto e quindi il piccolo inconveniente è presto dimenticato e l'ascesa non perde il ritmo.

Qui in piena parete Sud dardeggia un sole implacabile e noi rosoliamo ben bene mentre i morsi della sete cominciano a farsi sentire nelle nostre gole arse. Lontano, le cascate di Stroppia scendono spumeggianti e ad intervalli una leggera brezza ci porta il loro gaio fruscio come una presa in giro alla siccità che ci circonda. Quelle cascate, in certi momenti, ci danno veramente fastidio... nonostante l'orrida bellezza di quel luogo arcaico.

Un lieve sorriso ci sfiora le labbra quando pensiamo che nel sacco di uno di noi c'è la presenza di una enorme scatola di frutta sciropata, che divoreremo in vetta come premio della salita. È anche vero tuttavia che gli altri due (quelli senza la scatola) sono talvolta assaliti dall'orribile pensiero che il contenuto di detta scatola, a causa della grande siccità dell'aria, evapori "misteriosamente" in modo del tutto analogo alle otri di Whymper sul Cervino e non raggiunga felicemente la vetta...

Placche lisce si alternano a piccoli strapiombi e la sinfonia non cambia fino alla cima. Sono da poco passate le 16 quando due mani emergono dal formidabile muraglione Sud e annaspiano sul labbro della piattaforma sommitale che costituisce la vetta. Finalmente un po' orizzontale sotto i nostri piedi!

Trascorrono ancora comodamente quaranta minuti prima che l'ultimo di cordata raggiunga la cima, quindi tutti riuniti, sventriamo brutalmente la faticosa scatola di frutta, placando sommariamente l'arsura che ci divora. Procediamo inoltre ad una simpatica operazione, quella di sostituire il vecchio libro della vetta con un altro perfettamente nuovo che avevamo preparato per l'occasione e lasciamo due matite nella scatoletta-custodia sotto l'omerto della vetta.

La discesa effettuata con una meravigliosa calma e placidità, non ha storia. Ma a questa carenza di avventure nel finale provvede Gin, il quale impensierito del nostro ritardo comincia a mettere sottosopra il tranquillo villaggio di Chiappera, sicché quando vi giungiamo siamo appena in tempo a fermare il parroco locale (non più don Agnese) impedendogli di suonare le campane a martello!!

Euro Montagna

C.A.A.I. e Giovane Montagna di Genova

Dalla Forcella Provenzale scalare direttamente per 10 metri il filo di cresta non difficile (II-III). Raggiunto un buon terrazzino traversare senza difficoltà per 7-8 metri sul versante Est e superare direttamente una ripida paretina fessurata per riportarsi in cresta (10 metri III-III sup.). Si perviene in tal modo su di una lunga spalla quasi orizzontale con erba e roccette e la si risale per una dozzina di metri (elementare) portandosi contro lo spigolo SE che incombe giallo e verticale.

Con una traversata orizzontale di qualche metro si va ad attaccare la liscia e verticale placca posta sul versante Est a 4-5 metri dal filo dello spigolo e la si risale con l'aiuto di 4 chiodi (AI e IV sup.) per 10-12 metri fin sotto uno strapiombo.

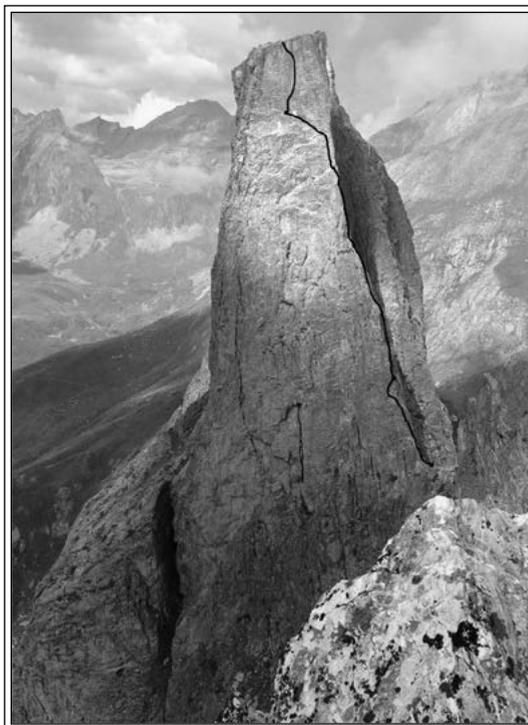
Traversando orizzontalmente 4 metri verso sinistra (IV sup.) si raggiunge il filo dello spigolo.

Proseguire direttamente sul filo per circa 10 metri superando alcuni brevi tratti strapiombanti (2 chiodi V) sino a raggiungere un piccolo terrazzino situato immediatamente a destra (Est) del filo dello spigolo stesso e reso sicuro da una lama staccata che forma un breve diedro (chiodo di sosta, 40 metri dall'attacco della placca).

Riprendere il filo dello spigolo e seguirlo per 6-7 metri, poi spostarsi sulla parete Sud, salendo diagonalmente verso sinistra per circa 12 metri una liscia placca (3 vecchi chiodi arrugginiti indicano la via, V sup.). Occorre quindi superare direttamente per 6-7 metri una placca strapiombante (V inf.) e poi una lieve fessura verticale (IV sup.) raggiungendo, un paio di metri a destra, una stretta lista che permette una buona assicurazione. Essa è situata in una zona di minor inclinazione quasi nel centro della parete Sud, poco a destra e più in basso delle striature nere (dal basso sembrano caminetti) che scendono dalla vetta al di sotto di uno strapiombo giallo (chiodo di sosta, fin qui 40 metri dalla lama staccata).

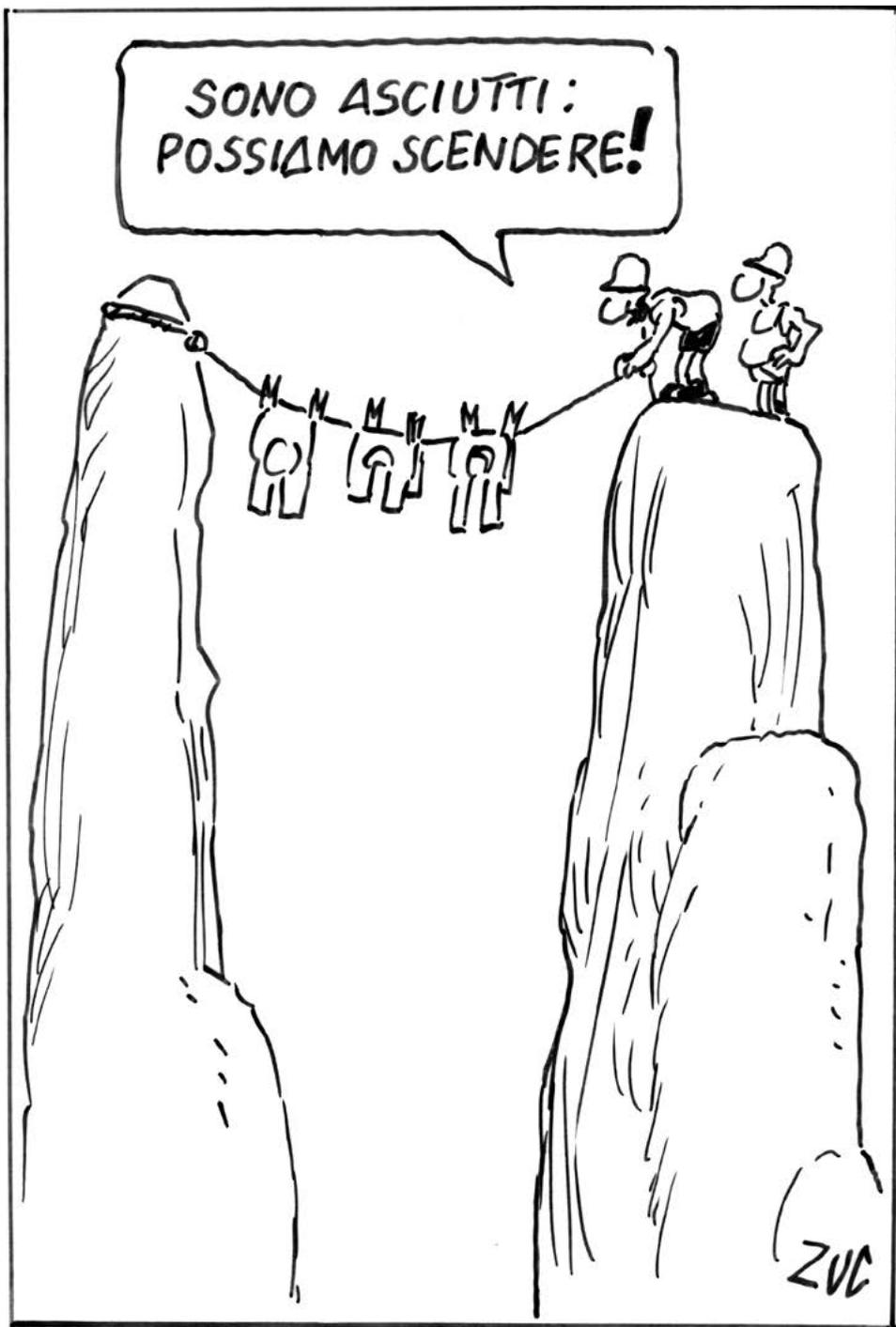
Salire obliquando leggermente verso sinistra, su roccia meno compatta, quindi scalare direttamente la sovrastante placca verticale ma con ottimi appigli (IV-IV sup.) uscendo in vetta immediatamente a sinistra dal largo lastrone piatto che sporge dalla spianata sommitale a guisa di tetto.

(Scandere 1954). 1^a Ascensione: E. Castiglioni - V. Bramani 12 settembre 1936.



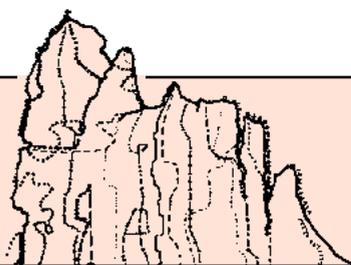
SATIRALP

SONO ASCIUTTI:
POSSIAMO SCENDERE!



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



GRUPPO PERALBA AVANZA – Secondo Campanile delle Genziane - 2301m Parete Sud-Est via Mario Novelli

 Spiro Dalla Porta Xidias, Bianca di .
Beaco, Walter Mejak, il 16 agosto 1956.

 Maurizio Venzo (guida alpina) e Mario Carone della Sezione di Venezia (23 Settembre 2009).

Dislivello: m. 300

Sviluppo: m. 420

Difficoltà: TD sostenuto, passaggi di VI-

Materiale: 2 mezze corde da m.60, serie di dadi, friend misure piccole e medie, martello e 5-6 chiodi.

Accesso e attacco: Accesso e attacco: dalla località Cima Sappada, percorrere la val di Sesis per strada asfaltata sino a un piccolo parcheggio sulla sinistra della rotabile a quota 1790 m, circa 1 Km prima di arrivare alle sorgenti del Piave. Seguire il sentiero segnato n.173 che conduce verso il Passo dei Cacciatori passando sotto la parete del Monte Cjadenis, sino ad entrare nel vallone dei Campanili delle Genziane. Quando il sentiero svolta bruscamente a sinistra per risalire un salto roccioso, abbandonarlo e per pendio erboso portarsi in breve alla base della parete SE del 2° Campanile nei pressi di una breve fessura erbosa obliqua a destra al disotto di un evidente diedro rampa (chiodo di partenza). Tempo 1 ora.

Discesa: dalla cima scendere alcuni metri nel versante NO sino ad un terrazzino con 2 ch. di calata; con corda doppia di circa 15m o anche arrampicando (diff. 2+) si perviene ad una cengia ghiaiosa. Percorrere la cengia verso destra ed abbassarsi per canale terroso che in breve conduce al vallone sottostante. Tempo 15 min.

Divallare nel catino traversando sotto i Campanili delle Genziane sino ad incrociare il sentiero segnato n. 173 che riporta nel versante SE presso l'attacco; seguendo a ritroso il sentiero di salita si ritorna al parcheggio. Tempo totale 1 ora e 20-30 minuti.

Itinerario di salita:

L1: salire la placconata a destra della fessura sino ad entrare all'interno di un liscio diedro

grigio; non continuare all'interno lungo la fessura, ma salire la verticale parete di sinistra sino a dove più in alto risulta possibile entrare nel diedro per poi sbucare più facilmente su piccolo posto di sosta; 50m, 4+, 5, 3, 3 ch, sosta 1 ch.

L2: continuare con minore difficoltà lungo l'evidente diedro rampa, aggirando un grosso testone verso destra, giungendo poi ad una liscia e spiovente piazzola dove si sosta; 50m 3+,1 ch., sosta 1 ch.

L3: superare un muretto strapiombante subito a destra della sosta e proseguire in verticale per parete presso uno spigolo; salire poi lungo la prosecuzione del canale rampa; 50m, 5, 4, 3, 1 ch.,sosta 2 ch.

L4: continuare sempre lungo la rampa mirando alla grande nicchia soprastante, andando a sostare poco sotto su un piccolo ripiano sulla parete di destra (ch. non facilmente individuabile); 55m, 3, sosta 1 ch.

L5: dalla sosta scendere alcuni metri piegando sulla destra orografica per risalire un evidente colatoio di rocce chiare; continuare per lisce placche sino a una parete giallo-grigia proseguendo poi per rocce a gradoni sino a raggiungere una terrazza ghiaiosa alla base di una parete grigia tagliata da fessure verticali; 55m, 4, 3, sosta da attrezzare.

L6: superare a destra un salto, salire in verticale una placca scura fessurata e per diedrini erbosi si perviene ad un pulpito sullo spigolo sud; 55m, 4+, 5, 1 ch., sosta 2 ch.

L7: obliquare a destra vincendo uno strapiombo, poi seguire una esile fessura obliqua verso destra, arrampicando parte in fessura e sulla parete di sinistra sino a sostare su piccola piazzola al disotto di uno strapiombo giallo; 35m, 5, 6-, 4, 4 ch., sosta 2 ch.

L8: superare direttamente lo strapiombo (o più facilmente a destra), salire obliquando verso sinistra per placconata fessurata poi in verticale seguendo la fessura di sinistra di due fessure parallele; obliquare ancora verso sinistra per placconata ed infine uscire sulla cresta per verticale e liscio camino fessura; 50m, 5+, 4+, 5, 2 ch., sosta su masso.

L9: per rocce rotte di cresta alla cima; 20m, elementare.



I Sentieri Frassati d'Italia patrimonio di cultura e di spiritualità

“La forza della fede ha la luce e i colori della Verna”.

È un pensiero che ha donato a me, come a migliaia di lettori del Domenicale del Sole 24 Ore il suo direttore Roberto Napoletano, nella rubrica Memorandum. Questo pensiero era legato a due e-mail, messe in pagina il 5 febbraio, che si complimentavano per quanto aveva trattato nel precedente Domenicale, nel quale aveva parlato dei Sentieri Frassati d'Italia, volume cui Giovane Montagna ha dedicato un'ampia informativa nel numero dello scorso dicembre.

Ma cosa mai aveva indotto il direttore del foglio principe dell'imprenditoria nazionale a soffermarsi con particolari accenti su una pubblicazione che per sé poteva considerarsi un compendio di itinerari escursionisti lungo lo stivale? Con occhio minimalista si poteva considerare che ve ne sono già tanti in circolo.

La risposta è presto data.

Dietro a quest'opera (egregia anche per la parte editoriale; non ci scorderemo mai dal ricordarlo) c'è un *pensiero* e la *storia* di “persone vere”. che Napoletano ha immediatamente colto, recuperando esperienze giovanili, che egli considera miliari per l'impianto della sua formazione. Un *pensiero* che si riallaccia alla

testimonianza di un giovane che ha concluso il suo cammino terreno a soli 24 anni, ma con “lode”, se ancor oggi a novant'anni dalla morte la sua memoria resta viva, emblematica di una esistenza santificata nella normalità; fatta anche delle gioie che egli ricavava dal “far montagna”.

A rafforzamento di ciò vale quanto riferisce Roberto De Martin su una scritta letta su un muro di un oratorio salesiano in Perù: “Nosotros hacenos consistir la Sanditad ... en estar siempre alegres”. Delle gioie che la montagna ha dato a Pier Giorgio Frassati a noi parlano le foto che lo vedono a fianco, nelle gare di fondo, con il nostro Pio Rosso. Non certamente à l'eau de rose, questi cimenti.

Il “*pensiero*” fa capo appunto alla testimonianza che ci è dato di leggere nei segni della breve (ma intensa) vita del giovane Frassati, cui il progetto dei “Sentieri” avviato in Campania nel 1996, con ispirata intuizione da Antonello Sica, voleva fare da meditato richiamo. Alla pari dell'opera editoriale, su cui il direttore del Sole 24 Ore ha voluto soffermarsi con particolare attenzione. A ciò è stato stimolato dall'aver incrociato nelle sue pagine alcune figure di uomini, precisamente di preti: don Bruno, che egli ebbe come educatore in parrocchia, quando giovane ginnasiale si trovò trapiantato con la famiglia a Nola, in un Sud, nel cuore della Campani”. In quel Sud da dove è partito con l'itinerario di Sala Consilina il primo itinerario dei Sentieri Frassati.

E poi padre Basilio, francescano della Verna, ove è stato attuato il Sentiero Frassati della Toscana, oasi di spiritualità che il giovane Napoletano aveva frequentato con i ritiri di Azione Cattolica e che pur ora in età adulta gli provocano intensi moti dell'anima. Di questo Napoletano parla con trasparente spontaneità, senza quel velo che un volta veniva indicato come “rispetto umano”. E gli fa onore, tanto onore, anche perché va in autorevole controtendenza rispetto alla facile vulgata di processi formativi angusti, tra le mura parrocchiali.

La testimonianza di Roberto Napolitano è altro ancora; bastando far proprio il silente

Falcade nel Bellunese. La cappella di Valfredda dedicata nel 1991 al Beato Pier Giorgio Frassati. Di fatto anticipò il progetto dei Sentieri Frassati regionali, avviato cinque anni dopo



colloquio liberatorio a La Verna con Padre Basilio, che con la guida degli occhi lo porta a posare i propri sulla Croce posta su una parete della cella conventuale. Crediamo proprio che Antonello Sica e con lui Dante Colli e i tanti altri che in ogni regione si sono fatti artefici dei Sentieri Frassati d'Italia trovino nell'attenzione spontanea espressa da una testata prestigiosa come il Sole 24 Ore una ricompensa alla loro fatica, confermandoli nel convincimento che li ha sempre sostenuti: cioè, che "era da fare". Ora il cammino continua, con il compito di farlo conoscere, per rendere avvertiti tanti e tanti del patrimonio di cultura e di spiritualità rappresentato dai Sentieri Frassati.

Compito che spetta pure a noi (e in modo particolare a noi) di Giovane Montagna. Magari ponendoli da parte delle nostre sezioni, stagione per stagione, nei calendari sociali. E magari, per rimarcarne il richiamo, come meta di un incontro intersezionale d'autunno. (g.p.)

Governare con responsabilità il territorio È il monito che si ricava dalle iniziative promosse ad Agordo per ricordare le ferite dell'alluvione del 1966

Il ricordo di quel tragico 4 novembre è sempre vivo in coloro che vissero quella disastrosa calamità. Inevitabile che sia tornato di stretta attualità nel 50° del drammatico evento e che siano state promosse iniziative per farne memoria anche alle giovani generazioni. Ad Agordo, a cura dell'Università Adulti/Anziani, è stato proiettato in sala don Tamis di lo storico filmato *L'alluvione del 4 novembre 1966 ad Agordo e dintorni* di Italo Schena, Giuseppe Lise e Loris Santomaso, girato nei giorni della catastrofe nei paesi della Conca agordina fino a Cencenighe; proiezione ripetuta ad iniziativa della Parrocchia e del Circolo Auser «El Brói», all'auditorium «Vincenzo Savio».

Vi è stata poi, promossa dal Gruppo di lavoro «La brentana del '66», in collaborazione con il Circolo Culturale Agordino, la Fondazione G. Angelini di Belluno, Ad Agordo Pro Loco, Gruppo Alpini, Unione montana agordina e Comune di Agordo, un'importante tavola rotonda, condotta da autorevoli esperti, che ha avuto luogo il 17 dicembre, pure

all'auditorium parrocchiale «Vincenzo Savio», seguita lo stesso giorno dall'apertura della mostra fotografica *La brentana del '66*.

Il 4 novembre la parrocchia di Gosaldo (il paese più colpito assieme a Cencenighe) ha proposto una veglia di preghiera nella chiesa dell'Addolorata, con esposizione di oggetti posti al centro fra una stola nera e una bianca, appartenenti ai paramenti sacerdotali recuperati dalla devastazione dell'alluvione. Pubblicato nell'occasione il prezioso volumetto del giovane Alessio Dalle Feste: *4. 11. 1966 Gosaldo e California*, incisiva testimonianza della fine del villaggio di California, ricordata anche da Dino Buzzati. Una memoria del tragico evento c'era già stata lo scorso 11 agosto, con una Messa celebrata dal vescovo Renato Marangoni proprio fra i ruderi del villaggio che non c'è più.

Altre cerimonie infine alla Casa della gioventù di Caviola, con la lettura di testimonianze e la proiezione del filmato di Schena-Lise-Santomaso e, molto partecipata, la commemorazione a Somór di Falcade, il 4 novembre, nel commosso ricordo delle undici vittime causate da una frana conseguenza dell'alluvione.

A distanza di cinquant'anni si è avvertito il dovere di ricordare il sacrificio delle quindici persone che in quei giorni persero la vita nell'Agordino, non dimenticando le altre 26 vittime negli altri territori del bellunese.

Ma a distanza di mezzo secolo si può dire sia stata imparata la "lezione" impartita dall'alluvione?



«A 50 anni dall'alluvione siamo ancora a rischio?». Questa la domanda posta nella tavola rotonda del 17 dicembre, coordinata dal giornalista Luigi Guglielmi, con l'intervento degli esperti Luigi D'Alpaos, ordinario di idraulica all'Università di Padova, Vittorio Fenti, geologo, Orazio Andrich, presidente dell'Ordine Agronomi e Forestali della Provincia di Belluno ed Ester Cason, della Fondazione G. Angelini Centro Studi sulla Montagna. Una «lezione» rigorosa, che ha sviscerato problematiche note sul dissesto idrogeologico delle nostre valli, ma mai sufficientemente considerate, affrontate e risolte con la dovuta attenzione e responsabilità

Per il geologo agordino Vittorio Fenti, sicuramente tra i massimi esperti del territorio, noto per la sua schiettezza, «l'alluvione del 1966 ha insegnato poco ai tecnici e alla maggior parte delle persone, compresi i politici, non ha insegnato nulla». Ha poi fatto rilevare come sia «mancato uno studio territoriale coordinato su rapporti tra cause ed effetti di piovosità, frane, dissesti idraulici, morfologia e geologia territoriale e non si sia effettuata una cartografia della pericolosità idrogeologica-idraulica che avrebbe permesso di prevedere il rischio». Ha pure posto l'accento sulla mancanza della conoscenza e della percezione del rischio, nonché della sua comunicazione (problema culturale), che si dovrebbe ma non si insegna nelle scuole, poiché «non si tratta di trasmettere paura, ma consapevolezza del rischio». Ma pure pericolosa è la tendenza nelle persone a rimuovere la memoria personale e quindi il rischio, mentre chi governa ha sempre interesse a dire che «tutto va bene», mancando però a un preciso dovere civico cui è demandato». Orazio Andrich, ribadita l'importanza della presenza umana in montagna, ha accennato ad alcune delle principali cause dei dissesti dovuti all'incuria nella gestione del territorio: esempio un dissennato disboscamento come pure il groviglio di piante e arbusti che causano incredibili ostruzioni nei corsi fluviali. «La loro rimozione non richiederebbe grandi sforzi», ha detto, concludendo poi chiamando in causa san Giovanni Nepomuceno, protettore contro le alluvioni, ma anche san Michele Arcangelo perché «nella sua bilancia ci sia l'equilibrio tra i tre elementi: *previsione, protezione e azione concreta* che aiutino l'uomo a organizzarsi per ricompattare l'idea della montagna e portare avanti

insieme le necessarie opere conseguenti».

Al professor D'Alpaos poi, fra i massimi esperti di idrodinamica e idraulica, il compito di ricondurre a livello matematico, con dovizia di immagini ed esemplificazioni grafiche, le dinamiche dell'acqua dopo le rocce e la vegetazione. L'eccezionale fenomeno del 4 novembre 1966 (che ha dimostrato la fragilità del territorio), ha avuto risonanza mediatica ovunque (vedi Firenze e Venezia), tranne che per la nostra provincia che pur ha patito enormi danni per non dire delle 26 vittime. «Per abitare la montagna, che si spopola», ha ribadito, «bisogna anzitutto difenderla per poterci vivere con la dovuta sicurezza». E per fare ciò servono quelle risorse che Belluno, schiacciata fra due province autonome e una a statuto speciale, non ha. Denunciando l'insostenibilità di tale situazione, nonché «l'insensata politica urbanistica che ha occupato spazi di territorio dimenticando che propedeutica all'uso dello stesso è il problema della sua difesa interna», D'Alpaos ha rimarcato la necessità di «sottrarsi al rischio di pericolo, azione che non è stata fatta». Ne consegue che per lo sviluppo urbanistico delle nostre vallate, «stante le scarse risorse per la difesa del suolo, le ridotte attività agricole e forestali e l'abbandono della gente, serve una politica differenziata. Non potendo difendere tutte le zone, si dovrà concentrarsi su quelle più abitate». Ester Cason ha quindi presentato il volume di D'Alpaos, pubblicato dalla Fondazione Angelini, dall'emblematico titolo: *Un giorno, ospite inatteso, arrivò l'alluvione. Ricordi di un ingegnere su una battaglia perduta 1966-2016*. Anche questo momento è stato parte di una lectio magistralis, che dovrebbe essere "imparata a memoria" per governare con rispetto il proprio territorio. Impareremo mai questa lezione?

Loris Santomaso



La cerva bianca

Dopo avere visto su internet una sua foto non mi davo pace. Filmarla sarebbe stato la classica ciliegina sulla torta per il video sugli animali che stavo preparando. Sapevo dov'era stata avvistata e c'ero già stato alcune volte sia all'alba che all'imbrunire, quando è ancora facile vedere i cervi allo scoperto, ma senza successo. E ora ero lì di nuovo, pieno di speranza, ma con l'ottimismo non al massimo... Forse se n'era già andata, scomparsa da dov'era venuta, lasciandomi con l'amaro in bocca, con una manciata di mosche tra le mani... Quella mattina mi ero spostato un po' più a valle e dall'alto avevo dato subito una sbirciatina ai prati sottostanti, al di là del fiume Mera che scorreva giù ai miei piedi. Era ancora troppo buio per vedere, però quelle quattro o cinque sagome scure nel praticello delimitato da betulle potevano essere cervi... Con il binocolo avrei visto meglio. L'avevo puntato e ... sì, cinque cervi scure, ma solo quelle! Però... quella macchia bianca un po' più a destra che cos'era? Questione di secondi, forse frazioni di secondo, per sentire una vampata di calore risalirmi il corpo dal basso verso l'alto. Non mi sembrava vero, la cerva bianca era là, ed era la prima volta nella vita che vedevo qualcosa del genere. L'entusiasmo era alle stelle, l'emozione al massimo, ma... Ancora troppo buio per filmarla, e se di lì a poco si fosse rifugiata nei canneti a bordo fiume? Mi ci volevano almeno una quindicina di minuti per avere luce a sufficienza, quindici minuti di spasmodica attesa e trepidazione! Senza perderla mai di vista avevo fissato al cavalletto la macchina da ripresa, poi avevo provato a inquadrarla. Era piuttosto lontana, ma con un po' più di luce... Il tempo scorreva lentamente, ma anche lei si muoveva lentamente in testa alle compagne, fermandosi ogni tanto a brucare su quel terreno spolverato di brina che portava in direzione dei canneti, oppure restando immobile a testa alta per fiutare meglio eventuali pericoli. Poi, finalmente, quel tanto aspettato 'click' del tasto di ripresa che trasformava in un battito di ciglia gli appena trascorsi quindici minuti più lunghi della mia vita. Una volta, poi un'altra, poi un'altra ancora mentre seguivo gli spostamenti della

cerva, e quando dopo un po' scomparve nei canneti insieme alle compagne lasciai cadere la tensione e rimasi a gustarmi l'immensa gioia che avevo dentro. Ce l'avevo fatta e non mi sembrava vero, ce l'avevo fatta e avrei voluto gridare di gioia! L'emozione di quella mattina si ripeté più volte, perché continuai a tornare. Per filmarla più da vicino, o mentre correva sull'acqua insieme a tante sue compagne e a qualche maschio, o con il sole che dona il massimo risalto al suo mantello bianco. Quel bianco che mi affascina perché è segno di purezza, o perché distingue. E non fui mai deluso, nemmeno quando non apparve, nonostante le lunghe attese nel freddo intenso dell'inverno.

Capitò poco dopo che fossi chiamato alla visita medica annuale voluta dall'azienda per cui lavoro. Conoscendoci da anni, il medico ormai è un amico e quando mi vede e mi viene incontro per salutarmi gli brillano gli occhi. Arrivando in sede notai subito la sua lussuosa macchina di marca tedesca parcheggiata all'ingresso, e ancora una volta pensai che lui sì che aveva saputo fare i soldi! Beato lui!, pensai, ma quando me lo trovai davanti mi sembrò che avesse perso un po' lo smalto degli anni precedenti. La conferma giunse a fine visita quando, senza che avessi chiesto niente, si lasciò un po' andare. "Eh, Oreste, gli anni passano ed è sempre più dura andare avanti..."

Non ha molti più anni di me. In quel momento vidi la sua vita che si avviava a spegnersi e pensai alla mia ancora così piena d'entusiasmo. Pensai al mio continuo correre su e giù dalle montagne per rincorrere quegli animali, che mentre mi permettono di lottare con me stesso mi riempiono di gioia. Pensai anche ai tanti altri momenti di gioia dovuti alle emozioni



portate da un sorgere dell'alba o di un tramonto, da un paesaggio, dall'ebbrezza di una cima, da quel silenzio che provi solo quando sei lassù, da un fiore. Pochi secondi per capire che proprio queste emozioni mi avrebbero accompagnato con gioia fino alla fine dei miei giorni.

Oreste Forno

Attenzione sasso!

Nuovi comprensori sciistici in Valle d'Aosta... peccato che le necessità siano altre!

Leggiamo su un noto sito di notizie montane che lo scorso 15 dicembre il Consiglio regionale della Valle d'Aosta ha approvato il piano relativo al collegamento sciistico tra i comprensori Monte Rosa e Cervino e tra gli impianti di Pila e di Cogne.

Si legge, appunto, che «il piano si inserisce all'interno degli obiettivi di "Alplinks", il progetto con cui si vorrebbe creare un mega comprensorio sciistico e realizzare un collegamento funiviario tra la Val d'Ayas e Cervinia, per un investimento di 50 milioni di euro».

Il testo è stato approvato con 28 voti a favore e 5 astensioni (ALPE) ed impegna la Regione a presentare entro 90 giorni una relazione sulla situazione tecnico, economica e finanziaria delle due proposte di collegamento intervallivo Aosta-Pila-Cogne e Valtournenche-Ayas-Gressoney».

I commenti si sono scatenati. *"Incredibile! Ma siamo ancora a questi passi? Progetti ambientali per creare offerte turistiche adeguate ai tempi?! Ma quali tempi? Queste sono scelte inadeguate ai tempi, perché legate a vecchi modelli di sviluppo del turismo (non della montagna) che sono oggi non più compatibili con le inesistenti risorse economiche pubbliche ma soprattutto con la necessità di tutela dei pochi angoli di montagna ancora integri, che saranno, invece, la vera oasi di pace (speriamo) turistica del futuro e per tutto l'anno".*

"Non si considerano le stagioni senza neve, sempre più frequenti? Non si considerano le enormi masse d'acqua

(bene comune e non privato) utilizzate per l'innervamento artificiale? Non si considera il dispendio di energia elettrica per quanto sopra?"

Per fortuna, nel detto Consiglio Regionale, almeno una voce di perplessità è emersa dalla minoranza di ALPE che, attraverso il consigliere Alberto Bertin, si chiede *"se questa sia una priorità per la nostra regione e se questo sia un modello di sviluppo da prospettare per i prossimi decenni"*. Dubbi che comunque erano già stati sollevati in precedenza dalle associazioni ambientaliste Mountain Wilderness, Legambiente, WWF e Pro Natura Piemonte. Ma saranno ascoltati? Perché distruggere un delicato ambiente di media montagna ancora incontaminato e di una bellezza unica come la valle di Cime Bianche?

C'è chi con comprensibile ironia aggiunge; *"Perché, visto che ci siamo, non arrivare anche fino a Cheneil, così la devastazione sarà completa?"*.

I collegamenti in questione sono assolutamente inutili: nessuno riuscirebbe in un giorno a percorrerli per intero, nemmeno a tappe forzate. E c'è poi da considerare l'aspetto economico: siamo dentro una crisi di sistema da quasi dieci anni; una crisi che si fa sentire nelle famiglie e anche i "ricchi" spendono sempre meno per i costosissimi skipass e le settimane bianche di antica memoria. Peccato, davvero, perché sono iniziative che trovano accoglienza in consessi regionali, ove dovrebbe essere ben noto quanto stabilisce la nostra costituzione in materia di tutela e valorizzazione dell'ambiente, contenuti che non dovrebbero essere ignoti a chi si trova negli scanni di un consiglio regionale. Tristezze, per davvero.

Il calabrone



Il ricordo commosso di Spiro Dalla Porta Xidiāx, un uomo che ha vissuto l'alpinismo in una intensa dimensione culturale e spirituale

All'inizio d'anno si è congedato dopo una lunga e laboriosa esistenza (era prossimo al secolo) Spiro Dalla Porta Xidiāx, che è strato tra l'altro presidente del Gruppo italiano scrittori di montagna, dal 1991 al 2016.

Una vita "ben impiegata" nella professione di regista teatrale, di alpinista, di scrittore. Con opere importanti nella storiografia alpinistica, quali i *Bruti di Val Montanaia*, *Comici, il campanile di Val Montanaia*.

La redazione di *Giovane Montagna* lo ricorda con commozione per l'amicizia e la condivisione riservate alla rivista.

Qui l'omaggio di Dante Colli, che dallo scorso anno ha assunto la guida del Gism. (La redazione)

La morte di Spiro Dalla Porta Xidiāx, i suoi ultimi giorni, la cerimonia funebre con rito greco-ortodosso, il coro degli amici sulla sua tomba, rimarranno ricordo prezioso per tutti noi. L'onda del rimpianto trascina con sé malinconia e rammarrico e non posso non ricordare di quando l'ho incontrato a Bologna nella tipografia dell'editore Tamari nella primavera del 1964. Le Arti Grafiche Fratelli Tamari e Figli fondate dal padre Armando nel 1954, (l'anno della conquista del k2), aveva spiccato il volo nell'attività editoriale con una serie di volumi e di collane di grande prestigio che riempiono il vuoto che si era creato nel settore e che fecero convergere a Bologna i migliori alpinisti d'Europa. Tutto un mondo sembra animarsi. Spiro si trova in un momento difficile dopo la parentesi così penosa del sanatorio e la grave operazione a Zurigo. Riprende l'arrampicata in Val Rosandra, apre una splendida via nuova al Secondo campanile delle Genziane con Bianca di Beaco e Walter Mejak, per intima necessità termina il libro "Accanto a me le montagne", pubblicato da Tamari nella collana "Voce dai monti". Avevo già letto "I bruti di Val Rosandra" (1952). Volumi come quello hanno fatto la storia della letteratura alpinistica in Italia realizzando un tramite narrativo tra il pudore della memoria e una realtà in continua evoluzione. Un classico! Il messaggio che lanciava Spiro era quello di uno spazio e di un tempo felice che traspariva nei sorrisi di quei visi, di una baldanza giovanile negli atteggiamenti, di un vento ispiratore tra i capelli in

assonanza a un ritmo che invitava a vivere con pienezza e slancio l'eterna giovinezza dell'alpinismo.

Un secondo messaggio Spiro mi aveva lanciato con "Montanaia" (1957) un volume centrale nella sua vita a cui seguirono altri tre volumi dedicati al bel Campanile espressione di una inafferrabile realtà che comprendeva però memoria della grande tradizione e delle sue suggestioni, i valori della fantasia, il soffio violento della poesia, i nostri sogni coraggiosi. Spiro appariva alpinista più attento al suo percorso spirituale che ai suoi successi in montagna. Uomo profondo e di vasta cultura riconoscerà al campanile tra i tanti doni ricevuti: "Mi ha rivelato la sublime verità di Dio" a suggello e testimonianza della nobiltà della sua anima.

Ritornando a quell'incontro ascoltavo Oscar e Spiro che mi appariva per quello che in ogni occasione era: un gentiluomo di una classe e di dignità impeccabili, leggermente imbarazzato mentre Oscar lo anticipava perché con profonda intuizione aveva capito quanto contasse per l'autore l'imminente pubblicazione di quel libro, forse la spinta decisiva per farlo uscire da uno stato di depressione. Un incontro importante per me che si accompagnava alle indimenticabili sensazioni che mi fecero capire che la montagna mi avrebbe potuto dare molto di più. Rividi Spiro, una seconda volta quando sempre attraverso Tamari, dopo una visita a Bologna, scese a Carpi per presentare il suo volume "Sui monti della Grecia Immortale" (1965). Raccontava la salita alla Nord dell'Astaka per lo *Spigolo del Sogno*, la scalata perfetta inseguita da sempre. Nella sua conferenza evidenziò come centrale la categoria della bellezza, chiave per esplorare la complessità degli orizzonti, per vedere l'invisibile agli occhi perché la bellezza coglie l'essenziale e giunge alla verità delle cose. C'è un carattere speculativo in lei, quello di leggere nello spirito e questo tema Spiro ha sviluppato indicandoci la sua importanza simbolica concludendo che



Spiro Dalla Porta Xidiāx ad Avigliana in occasione dell'assemblea del Gism, giugno 2014

L'attività suprema dell'uomo è la contemplazione. A Carpi Spiro era venuto con un amico che aveva perduto da pochi giorni la moglie. Appresi poi che si era suicidato disperato in Val Rosandra. La valle assume la dimensione di casa e di tempio ove gli alpinisti potevano identificarsi in una relazione autentica se pur drammatica e farne luogo unico e finale della loro vita. È un quarto motivo che si aggiunse, quello della sacralità dei luoghi che conduce a un atteggiamento rispettoso del mistero e della trascendenza, altro tema caro a Spiro. Poi tutto parve accelerarsi. Nel 1991 Spiro è eletto presidente del G.I.S.M. e io entrai in Consiglio. Si moltiplicarono le iniziative. Il livello era altissimo e si sollecitava il mondo alpinistico a una visione di alto impegno morale e spirituale. Il G.I.S.M. fu l'ambito perfetto per Spiro. Un sabato mi invitarono per il mattino di domenica a una Tavola Rotonda nella sede universitaria di Trieste per supplire alla mancanza di un relatore. C'era anche Nives Meroi. Poi fui permanentemente presente alla lunga serie di simili iniziative con Spiro sempre in grado di tenere le fila e concludere con alti richiami etici. Nella dedica a un volume mi si rivolse come "suo vero fratello" ma personalmente ne sentii sempre la soggezione che si prova verso un vero maestro.

Dante Colli

I Sentieri Frassati diventano cammino permanente

De L'Italia dei sentieri Frassati la rivista ha informato ampiamente nel numero di dicembre (rubrica Cultura alpina). Ora il volume, dopo la presentazione ufficiale, avvenuta a Siena il 5 novembre, ha iniziato il suo cammino, con incontri rivolti a farlo conoscere, per sottolineare le potenzialità dei suoi affascinanti itinerari, regione per regione.

Conoscerli e praticarli darà modo di immergersi nella storia, nella storia, nella spiritualità della terra di cui siamo figli. In una parola per assimilare interiormente quanto ancora non si conosce d'essa. Ed è sicuramente tanto.

Presentiamo qui con il servizio di Michele Criscuoli, redattore della testata avellinese Il Ponte, sulla presentazione del volume, svoltasi ad Avellino., presenti i coautori Antonello Sica e Dante Colli. Avellino meritava questo privilegio perché appunto dalla Campania parti

coraggiosamente questo progetto con l'inaugurazione del Sentiero Frassati di sala Consilina nel giugno del 1996, poi conclusosi nell'agosto 2016 con l'inaugurazione dell'ultimo Sentiero, quello della santa Croce di Lazfons in Alto Adige.. **La redazione**

L'11 gennaio la sala parrocchiale della Chiesa del SS. Rosario di Avellino è stata riscaldata dall'affetto delle persone che, numerose, hanno sfidato il freddo per partecipare ad un evento importante per la città: la presentazione del libro *L'Italia dei Sentieri Frassati*, edito dal Club Alpino Italiano, ideato e curato da Antonello Sica e da Dante Colli.

Erano in tanti a testimoniare l'interesse e la stima per gli autori e per saperne di più di un'opera che avrà, certamente, un grande successo editoriale. A partire dal Presidente parrocchiale dell'Azione Cattolica, Antonio Iannaccone che, nel suo breve intervento, ha proposto agli autori-relatori interessanti sollecitazioni. Efficaci e pertinenti, quindi, le riflessioni del Presidente del CAI di Avellino, Francesca Bellucci, e del responsabile della Zona Hirpinia dell'AGESCI, Bruno Panarella, i quali hanno evidenziato come la passione per la montagna e per le sfide che si affrontano (insieme agli altri) per raggiungere la meta ha una grande valenza formativa soprattutto per i più giovani.

L'interesse di tutti gli intervenuti si è concentrato sulla figura del Beato Pier Giorgio Frassati: un sognatore, "un curioso" (così l'ha definito Padre Francesco Benincasa op, che ha introdotto l'incontro) che amava avvicinarsi a Dio nelle sue ascese verso le vette delle montagne piemontesi e valdostane che ha frequentato nella sua breve vita.

Molto apprezzati, infine, gli interventi dei due coautori dell'opera: Sica e Colli. Il primo ha segnalato la "collegialità" del lavoro: la collaborazione di tutti quelli che, in ogni regione italiana, hanno contribuito a tracciare e/o ad intitolare a Pier Giorgio Frassati sentieri bellissimi, di varia tipologia e lunghezza, sicché, in circa 16 anni, si è riusciti a portare a compimento un'idea "bella ed impossibile", realizzata grazie alla passione ed alla tenacia di tutti quelli che hanno creduto nel progetto. Per questo motivo, Antonello Sica ha ringraziato gli appassionati di montagna che, in ogni regione d'Italia, hanno dato il

loro contributo sia al completamento dei "Sentieri Frassati", sia alla realizzazione del libro, con le bellissime fotografie (ne sono state selezionate 520, tra le 5000 circa inviate da tutti quelli che hanno provato la gioia di partecipare alle inaugurazioni dei vari sentieri), senza dimenticare il pregevole lavoro cartografico di Albano Marcarini, che ha descritto nel dettaglio ogni singolo percorso.

Quindi, Dante Colli, con un intervento di grande spessore culturale e religioso, è riuscito ad appassionare i presenti sulla "modernità" del libro, sui valori che esso è capace di esprimere, sulla "bellezza" che riuscirà a trasmettere a coloro che vorranno leggerlo. Da "uomo e scrittore di montagna", di grande esperienza, ha messo in evidenza soprattutto il "progetto educativo" dell'opera, segnalandone il valore assoluto: per le foto, per i paesaggi, per i racconti e le testimonianze che si possono leggere nel libro, che ci parlano non solo delle persone che hanno vissuto l'esperienza dei Sentieri, ma soprattutto dei luoghi, delle tradizioni, degli usi e costumi di un'Italia in parte ancora sconosciuta. La modernità dell'opera sta proprio in questo, secondo Colli: nelle potenzialità di arricchimento, di valorizzazione e fruizione delle bellezze italiane che potranno essere apprezzate e sviluppate da ogni persona che vorrà misurarsi, dopo la piacevole lettura del libro, sui luoghi descritti, sulle orme di coloro che li hanno ideati.

Certo, se si pensa che tutto ciò è stato realizzato nel nome del Beato Pier Giorgio Frassati, per rendere testimonianza della sua grande fede, che attraverso l'amore per la montagna esaltava "l'Amore per la natura come sacramento di comunione con Dio e con il prossimo" (cfr. Papa Francesco: *Laudato Sii*), la ragione non può non indurci a pensare che "il risultato" (i "Sentieri" ed il bel libro che li descrive e li esalta) costituisce un vero e proprio "miracolo d'amore", che ha illuminato la mente degli ideatori e che ha toccato il cuore delle centinaia di appassionati di montagna che hanno collaborato alla sua realizzazione. Un miracolo che saprà appassionare tutti coloro che, nel tempo, vorranno accostarsi alla "Bellezza" (della fede e delle montagne italiane), anche grazie allo splendido sussidio costituito dall'opera presentata, con grande successo, ad Avellino.

Michele Criscuoli

Lettere alla rivista

Utenti responsabili della casa comune

Piacenza dicembre

Caro direttore,
ritrovo nel numero di settembre la collaborazione del professor Franco Prodi, di cui avevo apprezzato (3/2015) il contributo dato con altri alla "lettura" della *Laudato si*.

Trovo che la rivista si apre a spazi più ampi del puro "parlar di montagna" e che tende a stimolarci a far nostra una riflessione che ci deve rendere utenti responsabili della "casa comune" e non meno come cittadini. È collaborazione che onora la testata e che mi auguro, abbia proficuamente a continuare. Grazie per il lavoro che fate.

Domenico Lorenzoni

Mi auguro anch'io che il prof. Prodi continui ad affiancare il nostro cammino con il prestigio scientifico di cui gode. Siamo consapevoli degli impegni che caricano le sue giornate, ma sappiamo anche quanto condivide Giovane Montagna, anche come socio.

Sì, rivista di vita e cultura alpina

Febbraio 2017

Caro direttore,
ho letto con estremo interesse il contributo del professor Franco Prodi ospitato sul numero luglio-settembre dello scorso anno, in tema di andamento climatico. Mi complimento per l'attenzione ad esso dato e sono nel contempo indotto a dar voce ad alcune considerazioni.

Arduo però interloquire con il professor Prodi - del quale mi onoro di essere divenuto amico facitando assieme d'estate e d'inverno sulle Alpi retiche e sugli Alti Tauri - arduo interloquire per me che sono solo un appassionato ai problemi di cui egli è maestro.

Ci provo. Nel nostro maltrattato pianeta tutto è movimento fin dagli albori. Nessuna meraviglia che anche il clima percepito sia sempre stato in movimento. Mi aggrappo quindi, come fossero appigli su rocce prive di scabrosità, alle ben poche "notizie" in deposito nel mio leggero zaino culturale. Sappiamo tutti che il Sahara era – quando? – terra rigogliosa, con acque – ora in parte fossili e quindi testimoni del passato – che lo irrigavano. Sappiamo che Annibale - 218 anni A.C. – superò le Alpi al Col de la Seigne - 1600 m.s.m. - ed era ancora inverno con elefanti che non sapevano sciare. Arguisco quindi, riferendomi solo ad Annibale, che 2000 anni orsono c'era più caldo di oggi. Ed eguale considerazioni valgono per i valichi alpini che le legioni romane – che non comprendevano reparti alpini sciatori - attraverso la Claudia Augusta si spingevano a colonizzare le terre germaniche fino all'alto Reno (Colonia). Si sa anche che il clima ha avuto un andamento sinusale, con una impennata di freddo dal tardo medioevo a due secoli fa ed una risalita della temperatura dopo l'avvio dell'industrializzazione. Risalita con manifestazioni anche più vicine a noi. Mia mamma – bambina – andava a scuola – "visegando sul giasso" – cioè scivolando sul ghiaccio dei fossi, nella campagna vicino a Venezia, negli anni appena precedenti la prima guerra mondiale. E, anche da questo passato recente la temperatura ha continuato a salire. Chi ha più di 50-60 anni, anche se sono pochi per osservazioni di questo genere, può già testimoniare di inverni sempre meno freddi, con poca o senza neve, specialmente sulla pianura padana, mentre su Alpi e Prealpi la moria sempre più frequente dell'abete rosso o la risalita in quota di vegetali – come l'edera, per esempio-, sono segnali che dicono che il clima sta salendo nella scala dei suoi valori. Per colpa dell'uomo? Secondo gli esperti alla conferenza di Parigi dell'anno scorso, e secondo i dati dell'American Meteorological Society, secondo quelli ancora più sofisticati della NOAA – che, Prodi cita – sembra proprio di sì. Anche se non è affatto da trascurare la complicità dei "parametri fondamentali" – astronomici, astrofisici, e dei naturali flussi di calore. E quanto incidono questi fattori nello scioglimento del permafrost, dell'area alpina e di quelle ben più vaste della Siberia e del Canada più a nord della

Baia di Hudson, e nella conseguente liberazione di gas metano nell'atmosfera, - artefice quest'ultimo, assieme alla CO2 prodotta da attività antropiche -, dell'effetto serra? È a conoscenza di tutti la presenza di correnti di pensiero - che fanno capo ai negazionisti - inclini a credere che la spinta verso l'alto dell'andamento climatico dipenda prevalentemente dai fattori naturali, testé citati, piuttosto che dalle attività dell'uomo. Non sarà così, ma il contributo negativo dato dalla civiltà - (civiltà?) – del consumo e dello spreco che caratterizza buona parte degli stati ricadenti nella porzione nord dei continenti del pianeta – Europa, India, Cina, U.S.A., Canada – secondo i dati che istituti di indiscusso prestigio rilevano, è senz'altro di notevole peso. E nel finire le mie veloci considerazioni, ed in attesa di quanto il professor Prodi vorrà dirci in un secondo suo promesso scritto, mi sia permesso di ritenere che per alleggerire questo grande peso, assieme ai provvedimenti indicati dalla conferenza di Parigi, occorra anche il contributo non secondario di molti cittadini di tutti i continenti che, responsabilmente scelgano la sobrietà come loro stile di vita. A cominciare da noi.

Averardo Amadio

Caro Amadio,
da quanto scrive è evidente che di tematiche ambientali lei ne sa. C'è nelle sue parole l'invito ad essere attenti e sensibili su questo tema, cruciale non soltanto per i mutamenti climatici su cui il dibattito resta scientificamente aperto, ma anche per quanto riguarda la produzione di "scarti", che la nostra società dei consumi mette ogni giorno fuori dalla propria casa, Giovane Montagna già ha parlato dei "continenti di plastica" che si sono creati nel Pacifico.

È quindi tema da coltivare perché appartiene alla nostra cultura. Ora che le annate della nostra rivista sono accessibili in rete si potrà verificare come già in anni lontani esso fosse affrontato, con iniziative rivolte alle "terre alte" e alle persone che le abitavano, con non pochi disagi. Oggi lo spettro delle doverose (obbligate) attenzioni si allarga. Confidiamo che la collaborazione del professor Prodi ; che ci onora averlo anche come socio di antica data, ci aiuti a corroborare questa cultura. A Lei, caro Amadio, il mio grazie per aver fatto da battistrada.

Libri

DI ROCCIA DI NEVE E DI PIOMBO

Recentissima uscita, per la famosa collana *I licheni* (dal 2013 curata da Priuli & Verlucca editori), del romanzo *Di roccia di neve e di piombo* di Andrea Nicolussi Golo.

L'autore lavora per la Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri, in Trentino, e collabora come operatore culturale con l'Istituto Cimbro di Luserna. Ha pubblicato *Guardiano di Stelle e di vacche* e *Dritto di memoria* e ha vinto numerosi concorsi di poesia e lingua cimbra; nel 2013 ha pubblicato la traduzione in lingua cimbra di *Storia di Tönle* di Mario Rigoni Stern.

È una storia di terrorismo e di montagne, ambientata tra *la città della grande fabbrica*, le Alpi Occidentali e le Dolomiti, verso la metà degli anni Settanta: anni inquieti, violenti in cui soffiavano impetuosi venti di libertà e ribellione che si ripercuoteva anche sulle pareti delle montagne, dove gli alpinisti seguivano il sogno del Nuovo Mattino.

È la tragica storia di Nives, amica d'infanzia di Margherita, detta *Mara*, la moglie di Renato Curcio, il fondatore delle Brigate Rosse.

Il lavoro in fabbrica è alienante come oggi forse non riusciamo più a immaginare. La montagna, le rocce, la neve,

i prati a primavera fanno da sfondo ad anni difficili: le rivolte operaie, i turni massacranti alle catene di montaggio, gli scioperi col volantinaggio e i picchetti, la lotta armata contro i *padroni*, i *crumiri*, i falsi comunisti con la villa e la seconda casa... gli anni delle Brigate Rosse.

Ecco che riuscire a fuggire dalla città anche solo per una breve escursione in montagna diventava un modo per uscire dall'*alienazione della brugola*, per scrollarsi di dosso tensioni e paure.

La storia ruota attorno a cinque protagonisti, quattro uomini e una donna: Nives, capelli rossi e occhi di fustagno verde, nata all'ombra delle Pale di San Martino; Gottlieb, il compagno di Nives; Onorio Marchetti, che lavora ma anche studia, di notte, perché si vuole laureare; Lorenzo, l'amico di escursioni di Nives, un veneziano di terraferma perdutamente innamorato dell'alta quota; e infine Ernesto, che per tutti è ErnestocomeilChe, sindacalista che viaggia con due lacci emostatici nella borsa nel caso "dovessero sparare solo alle gambe". Sono anime irrequiete: a volte ispirano tenerezza, altre volte rabbia e non sempre si riesce a capire cosa realmente pensino. Sono vittime di un sogno diventato incubo.

Il libro si legge d'un fiato, nonostante il linguaggio ricercato, a volte forse troppo, e denso di metafore, sanguigno. Ci racconta di un'epoca non troppo lontana, in cui molti di noi hanno vissuto o ne hanno respirato le conseguenze: operai e studenti infuocati dal desiderio della giustizia sociale, del progresso *per tutti*; ma anche eccessivamente (forse) fiduciosi delle proprie possibilità, che alla luce di oggi possono sembrarci solo illusioni. Erano i figli della povertà, di secoli di sottomissione e ignoranza, cui allora si aprivano le porte di una nuova speranza, l'emancipazione, prendere in mano il proprio destino, realizzare una vera uguaglianza. Quasi dei piccoli eroi - o antieroi - del quotidiano: «... abbiamo lasciato che alcuni tra noi commettesse errori catastrofici, che in parte hanno portato alla caotica e becera Italia di oggi. Ma il candore, la sincerità e l'impegno, e il senso di responsabilità personale della maggioranza di noi suscitano oggi meraviglia e tenerezza».

Andrea Carta

Di roccia di neve e di piombo, di Andrea Nicolussi Golo, Collana "I Licheni", n. 111 - Priuli & Verlucca 2016
pagg. 152, € . 17



VITA NOSTRA



Un quaderno in vetta a cima Traversa

Le sezioni del nord hanno realizzato grandi opere di ingegneria sulle Alpi: case, rifugi, bivacchi. Come fruitori delle stesse noi siamo loro molto grati, e come soci di GM siamo orgogliosi ed edificati perché costituiscono testimonianza di passione, appartenenza e sacrificio. Noi del centro sud ci accontentiamo di piccole espressioni di artigianato che trasmettano all'escursionista che verrà dopo di noi il senso della nostra appartenenza al sodalizio; sono testimonianze della gratificazione che ci procura raggiungere una vetta e che pensiamo provino altri escursionisti: noi installiamo cassette metalliche con dentro il libro o il quaderno di vetta. Libro per una vetta di risonanza nazionale (in cassetta di acciaio inossidabile realizzata da mani di artista), quaderno per una vetta regionale (in cassetta di lamiera, realizzata dalle manimie).

Tanti anni fa imbullonammo una prestigiosa cassetta in acciaio inossidabile alla croce di vetta del Corno Grande del Gran Sasso (m. 2912) e in sede conserviamo una ricca collezione di libroni pieni delle emozioni che tanti alpinisti (molti del nord o stranieri) hanno provato e desiderato scrivere al raggiungimento della vetta.

Più recentemente il privilegio è toccato ad

un modesto contenitore di olio della riviera ligure che, dopo opportuno travestimento, abbiamo collocato tra i sassi della piramide di vetta di un quasi 2000, la "Serra Traversa", la cima più meridionale del PNALM (Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise).

Credo che sia lecito collocare qualcosa di decoroso su una vetta, ma trattandosi del territorio di un Parco Nazionale abbiamo ritenuto corretto informarne la direzione, certi che non avrebbero espresso obiezioni (anche perché noi avevamo specificato che il nostro manufatto lo avremmo incastonato, tra i sassi, mezzo metro a sud del confine di vetta, quindi.... fuori dal territorio del Parco).

Il percorso di familiarizzazione con quella cima è stato lungo e ne scrissi anche su questa Rivista (numero 1 del 2016), accennando già all'idea del quaderno di vetta.

Avuto l'ok del Consiglio di sezione, ho cominciato a "giocare" con la realizzazione del contenitore, cui ho piacevolmente dedicato buona parte del mio tempo libero, sul banco da lavoro del mio garage. Si era stabilito fra noi un legame di affetto: sentivo che quella cassetta mi aspettava, grata per le cure che le dedicavo. Particolare apprezzamento mi ha espresso quando ha capito che quei sassi di porfido rosa a forma di parallelepipedo che avevo portato dal fantastico sito geologico del Bletterbach in Trentino e modellato in modo da rendere più agevole la loro installazione, la nobilitavano perché sul retro della porticina della cassetta sarebbe stato scritto che gli stessi provenivano da una zona che 170 milioni di anni fa si trovava, sommersa dalle acque, poco sopra l'equatore.

Inserita nel calendario 2016, la gita ufficiale alla Serra Traversa, con salita dal versante sud, si è svolta il giorno 16 ottobre, favorita da una limpida giornata di tiepido sole, fra i primi colori dell'autunno, con una quarantina di partecipanti. I più forti si sono suddivisi i carichi: la cassetta, i sassi del Trentino, acqua, cemento, cazzuola e ovviamente il quaderno di vetta, sulla cui prima pagina è scritto: "Laudato sî mi Signore, per sora l'Alpe e

Foto di circostanza, a progetto concluso.



sora l'Appennina, che danno tanta gioia a chi fatica per conquistare il colle e poi la cima". Naturalmente c'è il logo GM e l'invito all'alpinista che riempirà l'ultima pagina a mettersi in contatto con noi per consentirci il recupero del quaderno pieno di testimonianze.

A cerimonia conclusa, prima di ridiscendere per il "pericoloso" versante nord, ci siamo ovviamente raccolti tutti attorno al manufatto per la foto ricordo e per ascoltare la lettura di una bella poesia di p. David Maria Turollo, che mi piace proporre perché sicuramente composta pensando ...anche a noi escursionisti:

Canta il sogno del mondo

*Ama, saluta la gente, dona
perdona, ama ancora e saluta.
Dai la mano, aiuta, comprendi,
dimentica, e ricorda solo il bene.
E del bene degli altri godi e fai godere
godi del nulla che hai, del poco che
basta,
giorno dopo giorno:
e pure quel poco se necessario dividi.
E vai. Vai leggero dietro il vento e il sole. E
canta.
Vai di paese in paese. E saluta tutti: il
nero,
l'olivastro. E persino il bianco.
Canta il sogno del mondo,
che tutti i paesi si contendano
di avverti generato*

Ora provo un senso di malinconia a non rivedere più la cassetta e i sassi in attesa delle mie attenzioni. Ma certamente loro saranno contenti di trovarsi lassù, ormai sotto la neve. E desidero andare a trovarli, anche per leggere che cosa i miei amici hanno scritto quel giorno su quel quaderno, dopo la prima pagina di benvenuto ed augurio agli escursionisti che saliranno dopo di noi.

Ilio Grassilli

Serena e ricca di emozioni questa giornata natalizia, vissuta nella mattinata, con tanti soci ed amici, nella chiesa delle nostre care sorelle carmelitane e poi, fino a sera, nella calda cerchia degli affetti familiari.

Calato il silenzio mi ritrovo a ripercorrere le tappe di un anno che è pressoché alla fine. E lungo questo percorso eccomi a dialogare con amici che hanno preso congedo: Angelo Polato, Elio Montaldo, Paolo Gurgo, tre pilastri di Giovane Montagna, che ne sono stati soci fedeli e l'hanno servita con amore, come presidenti delle loro sezioni.

Con loro mi sono ritrovato a condividere, nel corso di tanti anni, tensioni e gioie, con la carica propria della condivisione di ideali e di responsabilità. Stagioni che riportano anche momenti ardui, per la necessità di aver chiara la rotta, sulle ragioni fondanti del nostro "esserci", come proposta ideale e di pedagogia montanara. Il convegno di Spiazzi non è nato a caso. Le "fibrillazioni" avevano investito pure l'associazionismo cattolico ufficiale. Ma la "lungimiranza" della Presidenza (il caro Luigi Ravelli) presagì che l'onda sarebbe stata sicuramente larga e avrebbe investito pure noi, che nella nostra "aconfessionalità" tenevamo a dirci cristiani.

Se vado alla fase preparatoria del convegno sento il calore di un confronto che desiderava far chiarezza sulla nostra identità, alla luce dell'aggiornamento giovanee, che discendeva dal Concilio da poco concluso.

Sì, dobbiamo essere consapevoli di quanto siamo debitori al Convegno di Spiazzi, quel nostro modesto concilio, ma sempre bussola di "buona strada".

...

Riprendo in mano questa pagina non conclusa, dove avevo appuntato uno scampolo di pensieri e rileggendoli la mia mente va a un altro recente congedo, quella della nostra cara Anna Maria Ratto, alla quale la sezione di Moncalieri deve un tributo di gratitudine, per essersene assunta la responsabilità dopo la prematura scomparsa del suo Franco, guida sicura, figura emblematica, generoso nell'impegno, in anni particolarmente gloriosi.



E mi viene spontaneo allora allargare il pensiero a tante altre figure che con la loro fedeltà e dedizione hanno potenziato la vita delle nostre sezioni.

Quanti i nomi, quante le figure. Dalle Occidentali alle Orientali... Li vedo scorrere sullo schermo dei miei pensieri, compagni nel mio lungo cammino in Giovane Montagna e mi domando del perché di questa loro fedeltà. La risposta sta nella condivisione di una identità. Chi non la sente non ci resta in Giovane Montagna.

Li vedo scorrere e mi dico che sono il sale della nostra storia, piccola, ma capace di un pensiero, di una idealità.

Pietro Lanza

In memoriam

Elio Montaldo

Lo scorso 14 dicembre all'età di 85 anni, a seguito di malattia, è mancato Elio Montaldo, socio storico della sezione di Genova, che aveva guidato come Presidente dal 1961 al 1969. In anni non certamente facili diede forte impulso e prestigio alla sezione. Nel 1968 fu uno dei 4 relatori al Convegno di Spiazzi (Madonna della Corona), importante momento di riflessione per il sodalizio.

Il ricordo del nipote Riccardo

Caro zio, in sezione nel novembre del 2015, abbiamo voluto farti una sorpresa: volevamo in qualche maniera tributare un giusto plauso a te, uno tra gli ultimi rappresentanti della "vecchia guardia", bandiera di una scuola di alpinismo i cui valori sono passati a noi e che cerchiamo ora noi di passare ai giovani che intraprendono l'attività con la G.M.

Ci siamo inventati il titolo di "Socio Benemerito della sezione di Genova", non esisteva, ma ci sembrava il corretto riconoscimento.

In quella serata ci siamo commossi tutti nel vederti così debole, abituati a conoscerti in montagna e nella vita forte come un leone: una lezione anche per noi. A me fu affidato di scrivere la "laudatio" con la motivazione ed ora la riprendo in questo momento:

«Affascinato da sempre dell'ambiente montano, ne hai percorso dapprima infiniti sentieri appenninici e ben presto vie più impegnative in Marittime, Occidentali, Apuane e Dolomiti.

Ascensioni facili, di media difficoltà, difficili. Qualcuna difficilissima.

Alpinista classico, cresciuto alla spartana scuola delle vecchie guide valdostane, Eugenio Bron, Cesare Gex, Jean Ottin, hai fatto della cordata un motivo di crescita tecnica e umana.

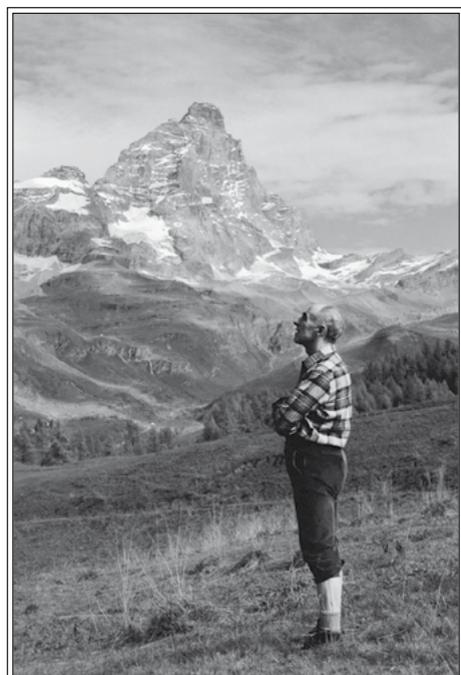
Immacabilmente, al raggiungimento dell'ennesima vetta, ecco spuntar fuori dal tuo zaino una buona bottiglia di vino, da stappare con gli amici, cantando con loro una delle canzoni del vasto repertorio.

A diciotto anni sei già socio del Club Alpino Italiano e della nostra Giovane Montagna la cui tessera risale al 1954. Probabilmente sei il socio con maggiore anzianità nella storia sezionale.

Condividi a tal punto la dimensione associativa dell'attività alpina che accetti la carica di presidente della sezione in anni non facili, dal 1961 al 1969; nel 1968 terrai al Convegno di Spiazzi la relazione "Ordinamento sociale di base, periferico e centrale", relazione memorabile e spesso citata da chi si occupa di storia della Giovane Montagna.

Sono questi anni non facili anche per le casse della sezione che contribuisci personalmente a risanare.

In quegli anni vengono organizzati i primi corsi di introduzione all'alpinismo, servizio



Don Carlo Benciolini

verso il mondo alpinistico cittadino, fonte di reclutamento di nuovi giovani soci. In anni più recenti siamo stati graditi ospiti nella tua Crocefieschi per una bella edizione del nostro pranzo sociale».

Vorrei concludere con le parole di commiato che tu scrivevi nella toccante lettera indirizzata a tuo fratello, mio papà, nel 1993, dopo il tragico volo a Sciarborasca:

*“...La fragilità della nostra condizione umana ci induce inesorabilmente alla disperazione. La Fede e la Speranza di rivederci Lassù, dove Tu sei già, sono le uniche possibilità di conforto...
... (Caro Renato) voglio finire chiedendoti un piacere. Molte volte, quando eri con noi, andavi avanti a prenotare dal custode i posti nel rifugio. Adesso, Tu che hai le carte in regola, vedi se puoi prenotarci presso il Gran Custode un posticino vicino a Te. Va bene anche una cuccetta. Ed organizza, come facevi qui, una bella salita. Questa volta per le montagne del Cielo.”*

Caro zio, sicuramente il posto è stato prenotato, le tue Forze sono tornate, sei di nuovo pronto per la “bella salita”.

Riccardo Montaldo



A metà gennaio è mancato don Carlo, socio e prete alpinista della sezione di Verona. Di Giovane Montagna ha masticato tanto nel cammino della sua lunga esistenza. Aveva infatti raggiunto la cima dei novantacinque anni.

Una esistenza attiva, fatta di ministero sacerdotale e di ascolto, tra il mondo scout e la scuola, come insegnante di religione al liceo classico della città. E poi la montagna, assorbita dal papà Paolo, che l'ha fatta amare ai figli e alla larga cerchia dei loro amici con i suoi mitici attendamenti nelle Dolomiti, vera scuola di essenzialità di sobrietà e di convivenza serena.

Ma c'era la montagna, che egli viveva pure attraverso il “clan” dei Benciolini, nucleo storico della Giemme veronese. Sempre disponibile ad assicurarci la “Messa nel sacco”, quando per la caratteristica delle uscite alpinistiche, diventava più complesso l'adempimento festivo. In queste circostanze era l'amico prete capace di stare al passo con il suo zaino affardellato.

E poi vennero gli anni in cui fu attratto da quanto gli stessi fratelli gli raccontavano dei trekking estivi nell'arco alpino; e ci fu compagno sicuro in molti di essi. Compagno nella condivisione delle tante gioie che si ricavano da queste esperienze, ma anche dei disagi, negli imprevisti, perché è quanto entra nel gioco della montagna.

Pure per noi di Giovane Montagna don Carlo è stato un dono. Se riandiamo ai tanti momenti delle nostre “Settimane in quota” recuperiamo concise riflessioni che ci dava con L'Eucarestia e i momenti di colloquio confidenziale, a più voci, nelle pause in rifugio. Sì un grande dono, goduto grazie alla scuola di G.M.

L'Arena, il quotidiano locale gli ha reso omaggio con questo titolo: *Don Benciolini, l'ultima cima del prete alpinista.*

Sì, l'ha raggiunta. Per salire oltre, nelle cime del cielo. **(g.p.)**

Don Carlo, in una delle sue ultime uscite in Alta val Pusteria, con la sorella Anna



A Prati di Tivo l'11/12 marzo

Le nevi del Gran Sasso hanno salutato il Rally 2017 della Giovane Montagna

Larga partecipazione, eccezionali condizioni di innevamento, l'organizzazione perfetta, la condivisione ampia delle istituzioni locali, la calorosa simpatia della popolazione hanno contribuito ad esaltare la nostra manifestazione

Dopo una storia quasi cinquantennale sulle Alpi, il Rally 2017 è sceso al Centro, nell'Appennino abruzzese, ai piedi del versante teramano del Gran Sasso d'Italia. *Caparbiamente voluto*. Ci siamo impegnati al massimo affinché la fiducia della presidenza centrale nell'affidare a noi di Roma l'organizzazione di questo impegnativo evento risultasse ben riposta. Ora che tutto è concluso possiamo rilassarci e gustare il sapore della fatica gratificante spesa per organizzare questo gioioso incontro intersezionale, che crediamo sia stato di soddisfazione anche per le altre sezioni.

Sì, rilassarci. Perché alla comprensibile ansia del debutto si è aggiunta l'avversità di incontrollabili elementi naturali: i due metri di neve che hanno isolato Prati di Tivo fin oltre metà febbraio, il pericolo slavine anche per la nevicata di inizio settimana e... il terremoto. È comprensibile che le notizie sulle scosse degli ultimi tempi abbiano scoraggiato alcuni soci del nord a scendere in queste zone, mentre per noi il Rally in Abruzzo andava assumendo sempre più un significato di vicinanza e solidarietà verso questa terra e questa gente. Fiduciosi, noi abbiamo continuato a crederci, anche quando una telefonata ricevuta sabato mattina metteva in dubbio il tracciato di scialpinismo, in attesa di un parere degli enti competenti, debitamente avvisati diverso tempo prima. Tutto è andato bene: strade perfettamente percorribili, belle giornate di sole, ottimo innevamento, regolarissimo svolgimento delle due gare e tanti partecipanti. *Grande partecipazione.*

La terziglia sci alpinistica di Vicenza 1 in azione, che si aggiudicherà la vittoria



Al di là delle aspettative, una novantina di soci hanno affrontato con entusiasmo il lungo viaggio dal nord: Verona in evidenza con ben 31 partecipanti, poi Vicenza e Genova, quindi Venezia, Cuneo, Torino, Ivrea, Milano e la Sottosezione Frassati. Che da Roma aderissero in molti era prevedibile: alla trentina di soci della magnifica "task force" messa in campo per l'organizzazione se ne sono aggiunti altrettanti richiamati dalle descrizioni sul fascino del Rally ascoltate da chi ha partecipato alle edizioni degli scorsi anni. In 160, quindi, siamo stati ospitati in un grande e confortevole hotel (con ampi saloni e piscina) circondato solo da tanta neve, per cui alla partenza delle due gare si poteva assistere dal... balcone della stanza.

Il sostegno ricevuto. La conferma di quanto le comunità locali abbiano apprezzato la nostra manifestazione si è avuta con l'incoraggiamento che ci hanno fornito (e di cui ringraziamo): il patrocinio del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga e la collaborazione di altri enti, tra cui la Regione Abruzzo, la Provincia di Teramo, il Comune di Pietracamela, il Soccorso alpino, il Collegio delle Guide e i media locali. Crediamo di essere riusciti a far percepire ai responsabili di queste istituzioni l'amicizia della Giovane Montagna. Un sentito ringraziamento desideriamo rivolgere alle aziende che ci hanno sponsorizzato: Pastificio Di Martino, Blistex, Natura Viva, Viva la Mamma e Redbull.



Flash di Gara
Racchette e
Scialpinismo



Lo scenario magico
del Rally





Tutti insieme appassionatamente...
I partecipanti in posa per "futura memoria". Alle spalle il maestoso Gran Sasso che dice "ritornate amici di Giovane Montagna, anche in estate!"

Nel segno della solidarietà. Era previsto che durante la celebrazione eucaristica (da parte del nostro socio p. Melchor, terzo posto nella Gara Racchette) fosse effettuata una raccolta destinata al fondo di solidarietà verso le famiglie colpite dal luttuoso incidente dell'elicottero del soccorso alpino precipitato a Campo Felice. Non era previsto invece che sabato mattina alcuni veronesi incontrassero casualmente a Pietracamela i genitori e la sorella di una delle vittime: hanno voluto partecipare alla Messa ed esprimerci il loro ringraziamento. Sempre tramite quei veronesi, un allevatore di Campotosto pesantemente danneggiato dal terremoto e dalle copiose nevicate, è stato invitato in albergo per permetterci di apprezzare i suoi prodotti.

Le competizioni. Nello Scialpinismo si sono cimentate 17 squadre: ai primi tre posti della classifica generale si sono piazzate Vicenza 1, Vicenza 2, Genova 1, mentre la femminile è tutta di Verona. Alla Gara di Racchette le squadre al via sono state 20, sul podio maschile sono salite Roma 1, Venezia 1, Roma 2; il femminile a

Vicenza 1, Roma 5, Cuneo 2. Bravi! E complimenti anche alle squadre che seguono le prime tre, fino all'ultima. Che "giocare in casa" faccia bene è confermato da altri tre nostri buoni risultati: Roma 1 di Scialpinismo ha fatto registrare il miglior tempo (39 secondi!) nella ricerca con l'Artva, era nostra la squadra più giovane (31 anni in due, i vincitori della Gara Racchette) e quella più anziana. *Appuntamento al 2018.* Anche questa volta il Rally ha espresso l'anima della Giovane Montagna: il desiderio di ritrovarsi per una gioiosa competizione in amicizia, una festa alla quale tutti (organizzatori, atleti e accompagnatori) sentono il desiderio di contribuire con gambe, mani, testa e con qualcosa di più profondo.

La festa del Rally 2017, che ci piace definire "della solidarietà", continua. Ora siamo ancora più motivati ad onorare con una larga partecipazione la prossima edizione, che.... tornerà al nord. Nostalgia di Rally.
Grazie, grazie, grazie.

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE

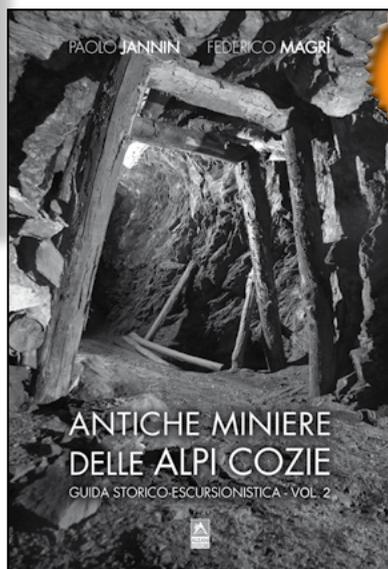


PAOLO JANNIN – FEDERICO MAGRI

ANTICHE MINIERE DELLE ALPI COZIE

GUIDA STORICO-ESCURSIONISTICA

VOLUME 1 e 2



NOVITÀ

Gli Autori, grazie ad una minuziosa ricerca presso gli Archivi Storici, hanno ricostruito la storia di coloro che cercavano la fortuna nel sottosuolo delle nostre valli. Ma il volume non si ferma alla storia: propone inoltre una ricca rassegna fotografica dello stato attuale delle gallerie e dei

luoghi, oltre alle descrizioni degli itinerari da percorrere per raggiungere le zone oggetto dei lavori minerari.

Volume 1 - F.to 16,5 x 24 - pagg. 264 - ISBN 978-88-8170-511-5
€ 20,00

Prosegue la minuziosa ricerca degli Autori sul **secondo volume**. F.to 16,5 x 24 - pagg. 352 - ISBN 978-88-8170-577-1
€ 24,00

SCONTO
30%

AI SOCI
DI GIOVANE
MONTAGNA

ALZANI
EDITORE

CONTATTACI

al numero 0121.322657

o manda una mail a:

elisabetta@alzanitipografia

www.alzanieditore.com

Con noi
è facile realizzare
il tuo "LIBRO NEL
CASSETTO"

